

Farsi dono, fare festa

a cura di
DALMAZIO MAGGI

SUSSIDIO PER I GIOVANI

INDICAZIONI PER L'ANIMATORE

Durante il Giubileo con i giovani molti hanno percorso *quattro vie* per arrivare a celebrare la riconciliazione:

● **la via dell'attenzione,**

attraversando ambienti frequentati da barboni, incontrando i ragazzi di strada, camminando sulle strade e nei viali all'imbrunire;

● **la via della condivisione,**

vivendo nella cittadella del servizio civile, visitando la cittadella del servizio militare, stando nella cittadella del servizio educativo;

● **la via della testimonianza,**

sostando in un quartiere di terzo mondiali, partecipando alle esperienze di aggregazioni giovanili, facendo visita alla cittadella del servizio sanitario;

● **la via dell'accoglienza,**

incontrando giovani in cerca di lavoro, incontrando giovani "a rischio", incontrando giovani detenuti.

Hanno vissuto, a livello locale, diocesano e universale, momenti importanti ed esaltanti, che hanno permesso loro di sperimentare insieme ad altri giovani alcuni valori fondamentali per una autentica vita cristiana. Sono passati per la "porta santa", che è il Signore Gesù, il Salvatore dell'uomo, che ha riconciliato gli uomini con se stessi, con gli altri e quindi con Dio che è Padre, e che si è offerto nell'eucaristia come sostegno della vita quotidiana.

Sono tornati a casa, in famiglia, con gli amici di sempre. Sono di nuovo alle prese con i problemi di ogni giorno. Desiderano far sì che l'esperienza del Giubileo non si esaurisca in se stessa, quasi una parentesi, che, pur nella sua bellezza, si apre e si chiude; ma continui la sua spinta al cambiamento e alla vita nuova.

È importante raccogliere il frutto del Giubileo, sia nel fissare ancora una volta lo sguardo sul Signore Gesù, il Salvatore, sia nell'assumere con rinnovato slancio la missione, che si fa proposta di "perdono", di "dialogo", di "condivisione", di "testimonianza".

Riaffermiamo Gesù Cristo come punto focale, da cui prendere ispirazione, e la vita nuova come missione, per la quale impegnarsi con decisione.

Ci mettiamo in cammino con un *impegno post-giubilare* e ogni tappa dell'anno viene scandita da un verbo:

■ **PERDONARE**, che si manifesta nel sapersi criticare e mettere in discussione (dimensione penitenziale: *Avvento*).

■ **DIALOGARE**, che si manifesta nell'ascoltare e comunicare (dimensione ecumenica-interreligiosa: *Natale, Tempo ordinario*).

■ **CONDIVIDERE**, che si manifesta nel muoversi nella logica della solidarietà e della gratuità, (dimensione sociale: *Quaresima*).

■ **TESTIMONIARE**, che si manifesta nello scoprire il proprio ruolo e nel prendersi le proprie responsabilità, pagando di persona (dimensione del martirio: *Pasqua, Pentecoste*).

È urgente ricordare che i giovani delle inchieste sono i giovani che frequentano i nostri ambienti e i nostri gruppi, anche se sono minoranza. Il modo di pensare sulle tematiche religiose, che risulta soggettivo e frammentato, e il modo di comportarsi sotto l'aspetto morale, che risulta permissivo e provocatorio, vanno presi sul serio e tenuti sempre presenti per una azione educativa-evangelizzatrice che voglia essere incisiva.

Anche agli altri giovani, che sono maggioranza, occorre pensare e fare una proposta.

Per questo è bene ricordare l'indicazione di Paolo VI circa la strada «idonea a tutti avvicinare tutti, per tutti salvare».

«Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi.

Bisogna, ancora prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo.

Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo dovremmo ricordare e studiare di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò» (cf *Ecclesiam suam* n. 90).

Intendiamo procedere secondo uno schema che percorre *cinque passi*:

1. ANCH'IO C'ERO!

Si cerca di ricollocarsi in un avvenimento particolarmente significativo per la tematica che si intende affrontare con una descrizione essenziale di ciò che è avvenuto e soprattutto di quanto ha detto di più significativo il Papa.

È bene domandarsi come sia stato vissuto l'avvenimento ricordato e come abbia inciso nella vita personale e comunitaria.

2. HANNO SCRITTO

Si riportano alcune riflessioni stimolanti soprattutto della stampa laica.

È bene scoprire quali siano gli elementi più coinvolgenti e come possano diventare piattaforma comune di azione.

3. I GIOVANI HANNO DETTO

È importante conoscere cosa pensano veramente i giovani "normali" riguardo alla tematica in cui sono coinvolti e che richiede una risposta di attualizzazione. Si tratta di ascoltare i giovani veri e di oggi, con i quali occorre confrontarsi.

È bene verificare quali siano le categorie di giovani che incontriamo e come si manifesti la diversità tra giovani e i loro educatori nel modo di pensare e di agire.

Si utilizzano riflessioni e indicazioni emerse in *Giovani verso il Duemila* (ed. Il Mulino) e *La religiosità in Italia* (ed. Mondadori)

4. MA IO VI DICO

Ci si pone di fronte a una espressione di Gesù, che riguarda la tematica in questione, e che chiede di essere accolta, interiorizzata e che stimola all'impegno personale e al cambiamento.

5. MI IMPEGNO!

Si offrono alcuni motivi di riflessione per capire il senso del "verbo" da vivere e si danno suggerimenti per maturare in alcuni atteggiamenti particolarmente significativi per i giovani..

Si termina indicando il "sacramento" che si intende celebrare o ripensare, perché il "sogno", prospettato e attualizzato dal Signore Gesù, prenda corpo nella vita dei giovani di oggi.

ECCO I GIOVANI AI QUALI PENSIAMO

Per affrontare con realismo l'impegno di educazione al perdono, al dialogo, alla condivisione e alla testimonianza, è necessario avere presente un quadro conoscitivo, il più attuale ed esauriente possibile, dei modi di essere credenti dei giovani di oggi.

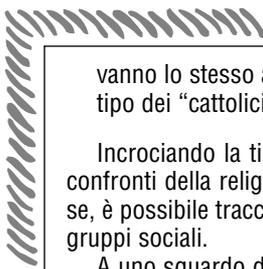
Utilizziamo il quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia: *Giovani verso il Duemila*, soprattutto nella parte: *I giovani e la religione*.

Ecco alcuni spunti di riflessione.

Una tipologia degli atteggiamenti dei giovani verso la religione

Affiancando la dimensione cognitiva della religione (la credenza in Dio), quella comportamentale (la frequenza alle funzioni religiose) e quella esperienziale (l'importanza della religione nella vita), si costruisce una tipologia che individua tre gruppi di giovani.

- **Il primo gruppo**, che raccoglie il 43,8% dei giovani che hanno risposto alle tre domande in questione, è composto da coloro che, contemporaneamente, dichiara di credere in Dio, ritengono importante (moltissimo, molto o abbastanza) la religione nella loro vita e frequentano regolarmente (almeno una volta al mese) la messa. Si tratta del polo più coerentemente "religioso" della popolazione giovanile. Per questo tipo di giovani, che sono al tempo stesso credenti, praticanti e religiosi, si può parlare di un orientamento alla "religione di chiesa".
- **Il secondo gruppo**, che raccoglie il 13,5% degli intervistati, è formato da coloro che dichiarano di non credere in Dio, ritengono la religione poco o per nulla importante nella loro vita e non vanno mai a messa o ci vanno una o due volte in sei mesi. Si tratta, quindi, del polo più coerentemente "non religioso" della popolazione giovanile. Probabilmente, è per questo tipo di giovani che si può parlare di piena secolarizzazione.
- In mezzo a questi due poli, si trova il **terzo gruppo** di giovani che esprimono atteggiamenti religiosi incoerenti. Sono loro a formare la "zona grigia" del campo religioso. Alla "zona grigia", alla quale appartiene il 42,7% dei giovani, afferiscono, per esempio, giovani portatori di una religiosità individualistica che credono, non vanno in chiesa ma dichiarano che la religione è qualcosa di importante nella loro vita; oppure, giovani che non credono, non sono religiosi ma



vanno lo stesso a messa, assomigliando così al tipo dei “cattolici festivi”.

Incrociando la tipologia degli atteggiamenti nei confronti della religione con alcune variabili di base, è possibile tracciare il profilo religioso di alcuni gruppi sociali.

A uno sguardo di insieme risulta che il *polo religioso* prevale tra le ragazze, i più giovani, coloro che abitano nei centri più piccoli, i giovani meridionali, gli studenti e i giovani che provengono da famiglie con un alto livello culturale.

La *zona grigia* prevale tra i ragazzi, i meno giovani, coloro che abitano in grandi città, i giovani del Centro Italia, coloro che svolgono un lavoro autonomo, i giovani che hanno solo la licenza media e non hanno continuato gli studi e i giovani provenienti da famiglie con un basso livello culturale.

Il *polo non religioso*, infine, prevale tra i ragazzi, i giovani che hanno 18-20 anni, coloro che risiedono nell'Italia nord-occidentale, chi studia e lavora, gli studenti universitari e i giovani provenienti da famiglie con alto livello culturale. La classe sociale della famiglia di provenienza non sembra, invece, avere influenza sull'atteggiamento dei giovani nei confronti della religione.

Dentro la “zona grigia”

I giovani che ricadono nella zona grigia del campo degli atteggiamenti verso la religione meritano un'attenzione particolare. Questa zona, infatti, appare importante per diversi motivi. In primo luogo per la sua consistenza: poco meno della metà dei giovani esprime atteggiamenti incoerenti nei confronti della religione. In secondo luogo, è soprattutto in questa zona intermedia che si può ipotizzare sia più intenso il processo di secolarizzazione dei soggetti. L'esistenza di questa zona indica la presenza di atteggiamenti di presa di distanza dalla religione e/o dal modello tradizionale della religione di chiesa.

I giovani appartenenti alla zona grigia sono molto probabilmente suddivisibili in due gruppi: giovani provenienti dalla religione di chiesa “in transito” verso collocazioni religiose ancora indefinite, e giovani che nascono e crescono in un ambiente già caratterizzato da atteggiamenti religiosamente incoerenti.

La zona grigia è tuttavia importante anche per un altro motivo: essa, infatti, è ritenuta il terreno su cui può maturare l'innovazione religiosa. Nuove forme di religiosità sorgerebbero proprio in questa zona, distante tanto dalla religione di chiesa quanto da posizioni coerentemente non religiose.

In particolare, è dove si esprimono atteggiamenti religiosamente incoerenti che si ritiene possano sorgere nuove credenze religiose alternative a quelle proprie della cultura religiosa tradizionale o che si affiancano a quelle presenti in essa producendo un sincretismo religioso che secondo alcuni caratterizzerebbe l'attuale fase della modernità. Sarebbero i giovani, istruiti e inseriti nel mondo del lavoro e della scuola, a essere maggiormente attratti dalle credenze eterodosse.

L'indagine IARD può contribuire a gettare un po' di luce sulla zona grigia, dove si ipotizza sia più probabile il sorgere di nuove credenze o il combinarsi di vecchie e di nuove credenze. Per far questo è necessario “entrare dentro la zona grigia”, che può essere suddivisa in tre sottotipi.

- Un **primo gruppo** comprende coloro che **credono in Dio, ritengono importante la religione nella loro vita ma non vanno mai o quasi mai a messa**. Si tratta di giovani che vivono la loro religiosità in forma privata o comunque senza partecipare a un momento centrale della fede cattolica, cioè la messa. Questo tipo di “*religione privata*” è tutt'altro che inconsistente perché raccoglie un quarto (il 26,4%) dell'intero campione di giovani intervistati.
- Un **secondo gruppo** è composto da coloro che **credono ma non ritengono importante la religione nella loro vita e non frequentano la messa**. Etichettare questo gruppo, che comprende circa il 12,9% dei giovani, non è facile. Si tratta di giovani molto probabilmente avviati sul sentiero della piena secolarizzazione. Potrebbero, però, trattarsi anche di giovani credenti non solo post-cattolici ma anche *post-cristiani*. Forse, infatti, è tra questi giovani che si trovano coloro che non credono nel Dio personale della tradizione cristiana ma in qualche Essere superiore impersonale.
- Il **terzo gruppo**, molto meno consistente degli altri (2,3%), è formato dai giovani che **credono, non sono religiosi ma vanno a messa regolarmente**. Si tratta di giovani che potremmo definire *ritualisti* nel senso che pur non ritenendo importante la religione nella loro vita partecipano al rito della messa.

Sette “sigilli” per sette tipi

In base a quanto detto fin qui è possibile proporre, partendo dalla tipologia a tre tipi e privilegiando il riferimento alla dimensione comportamentale della religiosità giovanile, una tipologia degli orientamenti religiosi dei giovani formata da

sette tipi, nel tentativo di fornire un quadro sintetico della religiosità giovanile del nostro Paese. Sei dei sette tipi si riferiscono a diverse modalità di essere credenti. I sette tipi, individuati da sette etichette più o meno utilizzate in passato, sono elencati in ordine decrescente di consistenza numerica.

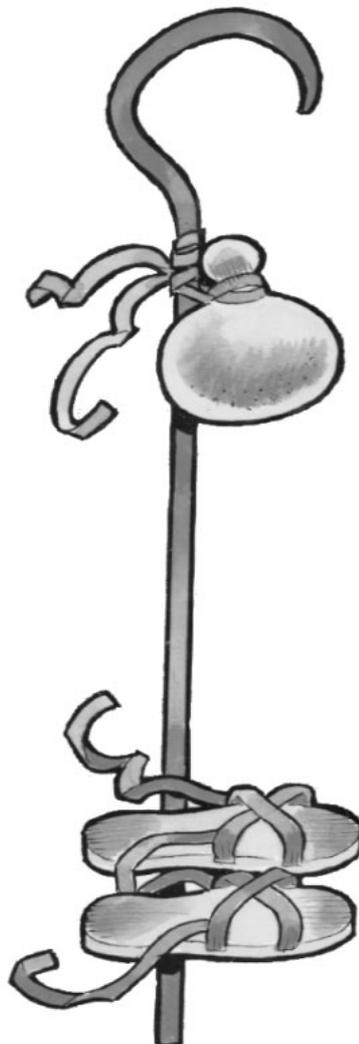
- **Gli “osservanti”** costituiscono il tipo più numeroso (25,2% degli intervistati): sono giovani credenti che si ritengono religiosi e che frequentano regolarmente la messa senza, però, partecipare alle attività delle parrocchie o di altre organizzazioni religiose.
- **Gli “individualisti”** sono il secondo tipo più numeroso (23,4%): si tratta di giovani credenti che si ritengono religiosi ma che non vanno mai o quasi mai a messa e non partecipano alle attività parrocchiali o dell’associazionismo religioso. Molto probabilmente sono giovani già avviati sul sentiero della secolarizzazione. Questo tipo di giovane pone alla Chiesa Cattolica, ma forse anche ad altre chiese cristiane e ai movimenti religiosi cristiani in genere, uno specifico problema, perché mostra di non essere interessato ai tre principali strumenti di dialogo – si potrebbe dire di testimonianza – che le chiese e i movimenti cristiani hanno da proporgli: messa o altri culti, attività parrocchiali e associazionismo.
- **I “militanti”** costituiscono il 18,6% degli intervistati: sono questi i giovani più impegnati religiosamente. Essi non solo sono credenti e religiosi ma frequentano regolarmente la messa e partecipano alle attività parrocchiali e associative.
- **I “secolarizzati”** costituiscono il quarto tipo più numeroso (13,5%): sono i giovani appartenenti al polo non religioso.
- **I “post-cristiani”** sono il 12,1% degli intervistati. Si è riservata questa etichetta a coloro che, pur dichiarandosi credenti, non solo non si ritengono religiosi ma non vanno a messa e non partecipano alle attività parrocchiali e associative. Molto probabilmente è questo il tipo di giovane credente che si è maggiormente addentrato sul sentiero della secolarizzazione o su quello di un definitivo distacco dal cristianesimo verso altri tipi di credenze.
- **I “pragmatici”**, pur essendo molto pochi (il 3% degli intervistati), costituiscono un tipo interessante. Essi sono giovani, credenti e religiosi, che pur non frequentando la messa partecipano alle attività parrocchiali o associative. Si tratta, probabilmente, di giovani che vivono la loro fe-

de più nella dimensione dell’impegno personale o dell’associazionismo che non in quella sacramentale.

- **I “ritualisti”**, infine, come già detto, costituiscono un tipo molto poco numeroso (pari al 2,3% degli intervistati) di giovani credenti che, pur non ritenendosi religiosi, vanno regolarmente a messa.

I giovani di fronte alla vita

Infine per ogni tematica (perdonare, dialogare, condividere, testimoniare) abbiamo raccolto le risposte date dai giovani (18-21 anni) su comportamenti da correggere o da promuovere e abbiamo utilizzato alcuni elementi di riflessione della inchiesta *La religiosità in Italia*.





Perdonare

ANCH'IO C'ERO!

In ginocchio davanti a Dio

«**C**ome successore di Pietro, ho chiesto che "in questo anno di misericordia la Chiesa, forte della santità che riceve dal suo Signore, si inginocchi davanti a Dio ed implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi figli". L'odierna prima domenica di Quaresima mi è parsa l'occasione propizia perché la Chiesa implori il perdono divino per le colpe di tutti i credenti. **Perdoniamo e chiediamo perdono**».

Con queste parole, pronunciate nel cuore della sua omelia in San Pietro, Giovanni Paolo II ha voluto ribadire il significato di una liturgia nuova e mai prima vista nella basilica vaticana. Nuova e mai vista proprio perché mai la Chiesa cattolica, definita "società dei perfetti cristiani" aveva pensato nei duemila anni della sua storia di avere qualcosa di cui pentirsi nei confronti degli altri.

La "Giornata della purificazione della memoria", come ha spiegato successivamente il Papa durante l'Angelus, è infatti «un sincero riconoscimento delle colpe commesse dai figli della Chiesa nel passato e nel presente e un'umile implorazione di perdono a Dio» che «non mancherà di risvegliare le coscienze, consentendo ai cristiani di entrare nel terzo millennio più aperti a Dio e al suo disegno d'amore».

Questo è avvenuto in una data storica che il Papa ha preparato a lungo, in 22

anni del suo pontificato, dopo aver altre volte colto le occasioni offerte dai suoi viaggi apostolici.

Come non ricordare, ad esempio, le scuse rivolte all'Africa nera per l'olocausto di 15 milioni di suoi figli deportati e schiavizzati. E il 13 aprile 1986, il perdono chiesto agli ebrei "nostri fratelli maggiori" in occasione della sua visita alla sinagoga, nonché in altri momenti il perdono chiesto ai fratelli ortodossi e protestanti e persino agli eretici per le torture e i roghi del passato. Su alcuni di questi "peccati storici" è ancora ritornato il Papa, riconoscendo «le infedeltà al Vangelo, in cui sono incorsi – ha detto – certi nostri fratelli». Ed ha aggiunto: «*Chiediamo perdono per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per la violenza, che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talvolta nei confronti dei seguaci di altre religioni*».

Già il Vaticano II aveva denunciato la responsabilità dei cristiani per il diffondersi dell'ateismo e della indifferenza religiosa. Anche questo ha ricordato il Papa, aggiungendo «il secolarismo e il positivismo etico, le violazioni del diritto alla vita, il disinteresse verso la povertà di molti Paesi». Anche in questo «è stato deturpato il volto della Chiesa». E se hanno fatto scandalo le colpe del passato, tanto più quelle presenti possono costituire (e di fatto lo sono) una palla al piede per la missione della Chiesa nel mondo. Colpe

e peccati della Chiesa che però non devono e non possono far dimenticare le sue sofferenze, anche storiche, che sin dai primi secoli l'hanno unita alla passione di Cristo. *«Più volte i cristiani hanno subito angherie, prepotenze, persecuzioni a motivo della loro fede. Come perdonarono le vittime di tali soprusi, così perdoniamo anche noi».*

Un perdono che il Papa ha voluto esprimere anche con gesti concreti, partendo in processione dalla Pietà di Michelangelo a significare la partecipazione di Maria, immagine della Chiesa alla passione del Figlio, per giungere ad abbracciare il grande Crocifisso del 1300, quello di San Marcello al Corso, l'immagine dolente che ha segnato tutti i passati Giubilei. Fisicamente quasi aggrappato al Cristo sulla croce, nella sua immagine curva e angosciata Giovanni Paolo II pareva davvero piegarsi sotto il peso dei tanti peccati denunciati.

Le sette preghiere

- *Confessione dei peccati in generale:*
«Preghiamo perché la nostra confessione e il nostro pentimento siano ispirati dalla Spirito Santo, il nostro dolore sia consapevole e profondo, e perché, considerando con umiltà le colpe del passato in un'autentica "purificazione della memoria", ci impegniamo in un cammino di vera conversione».
- *Confessione delle colpe al servizio della verità:*
Confessiamo che «anche uomini della Chiesa, in nome della fede e della morale, hanno talora fatto ricorso a metodi non evangelici nel pur doveroso impegno di difesa della verità».
- *Confessione dei peccati che hanno compromesso l'unità del corpo di Cristo:*
«Preghiamo perché il riconoscimento dei peccati, che hanno lacerato l'unità

del Corpo di Cristo e ferito la carità fraterna, appiani la strada verso la riconciliazione e la comunione di tutti i cristiani».

- *Confessione delle colpe nei rapporti con Israele:*
«Preghiamo perché, nel ricordo delle sofferenze patite dal popolo di Israele nella storia, i cristiani sappiano riconoscere i peccati commessi da non pochi di loro contro il popolo dell'alleanza e delle benedizioni».
- *Confessione delle colpe commesse con i comportamenti contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle religioni:*
«Preghiamo perché i cristiani sappiano pentirsi delle parole e dei comportamenti, che a volte sono stati loro suggeriti dall'orgoglio, dall'odio, dalla volontà di dominio sugli altri, dall'inimicizia verso gli aderenti ad altre religioni e verso gruppi sociali più deboli, come quelli degli immigrati e degli zingari».
- *Confessione dei peccati che hanno ferito la dignità della donna e l'unità del genere umano:*
«Preghiamo per tutti quelli che sono stati offesi nella loro dignità umana e i cui diritti sono stati conculcati; preghiamo per le donne troppo spesso umiliate ed emarginate, e riconosciamo le forme di acquiescenza di cui anche i cristiani si sono resi colpevoli».
- *Confessione dei peccati nel campo dei diritti fondamentali della persona:*
«Preghiamo per tutti gli esseri umani nel mondo, specialmente per i minorenni vittime di abusi, per i poveri, gli emarginati, gli ultimi; per i più indifesi, i non-nati soppressi nel seno materno o persino utilizzati a fini sperimentali da quanti hanno abusato delle possibilità offerte dalla bio-tecnologia stravolgendo le finalità della scienza».

HANNO SCRITTO

La celebrazione della “Giornata del perdono” ha trovato vasta eco sui principali quotidiani nazionali del 13 marzo. Questi i titoli: “*Mea culpa, atto di forza*” (Corriere della Sera), “*La rivoluzionaria Giornata del Perdono*” (La Stampa), “*Il Papa invoca il perdono per la Chiesa*” (l’Unità), “*Papa Wojtyla chiede perdono per i peccati dei cristiani*” (Il Giornale), “*L’atto di dolore del Papa*” (Il Messaggero), “*Il giorno del mea culpa*” (La Repubblica).

«*Questa richiesta di perdono non ha nulla di debole, d’incerto, di vagamente sentimentale, di teologicamente confuso* – è il commento di **Claudio Magris** sul **Corriere della Sera** –, è espressione di ruvida forza, non di debolezza. Solo la forza consente di chiedere autenticamente perdono» e Giovanni Paolo II «*può permettersi questa coraggiosa umiltà che un Pontefice più debole e irresoluto dinanzi alla complessità del mondo e della storia non potrebbe osare senza scatenare un processo di dissoluzione*». Con questo gesto di “*indiscutibile grandezza*”, secondo Magris il Papa «*ha rivendicato ancora una volta un’assoluta ortodossia... fa capire la forza della fede e merita ammirazione*».

Anche **Gad Lerner** sottolinea dalle pagine de **La Repubblica** «*la sofferta grandezza della svolta definitivamente ratificata da Karol Wojtyla: il coraggio di portare la Chiesa pellegrina nel tempo verso la Gerusalemme Celeste*» e osserva che “*quando ieri risuonavano le invocazioni alla pietà divina e per la prima volta la Chiesa intera pareva inginocchiarsi non solo di fronte al Misericordioso ma anche di fronte al mondo, il valore di quel gesto prorompeva inaudito, oltrepassando ogni calcolo di equilibrio e cautela... Gli ortodossi, gli ebrei, i musulmani, i non credenti... possono misurarsi con il fatto nuovo: con gesto umile, gratuito, unilaterale, il Papa ha chiesto perdono*».

«*Una rivoluzione copernicana*», così viene definita la Giornata del Perdono sul quotidiano **La Stampa** da **Igor Man** secondo il quale ora «*comincia una nuova storia per la Chiesa*» caratterizzata «*dal passaggio dal trionfalismo alla riflessione, dall’assolutismo all’umiltà*». «*Da ieri – continua Man –, le parole del mea culpa già logorate dall’abitudine, riacquistano il loro significato puro, ridiventano pietre. Poiché anche con la Parola è stata costruita, pietra su pietra, la Chiesa che disperatamente Giovanni Paolo II vuole restituire alla sua missione autentica*».

«*Papa Wojtyla – è il commento di Alceste Santini (l’Unità) – ha compiuto e fatto compiere alla Chiesa cattolica un gesto che non trova riscontro in nessun’altra Chiesa o istituzione religiosa con la ferma convinzione che solo in tal modo può essere credibile rilanciare il messaggio cristiano, in una dimensione ecumenica, all’umanità del terzo millennio... Ma anche la Chiesa cattolica ... ha subito persecuzioni ed i cristiani sono stati discriminati*» e a questo proposito «*con un gesto alto il Papa ha detto: “Mentre confessiamo le nostre colpe, perdoniamo le colpe commesse dagli altri nei nostri confronti”*». Secondo la radicalità evangelica, solo dal perdono fiorisce la riconciliazione» e Giovanni Paolo II ha voluto, ad avviso di Santini, “*risvegliare le coscienze... e ha inteso mandare un segnale ai popoli di tradizioni culturali e religiose diverse, che solo sulla ‘riconciliazione’ si può costruire l’autentica pace*».

«*La nuova evangelizzazione che Papa Wojtyla sta affidando come destino alla Chiesa del terzo millennio è stata rappresentata ieri come una gioiosa avventura che merita di essere affrontata senza complessi, senza sensi di colpa e, soprattutto senza alcuna paura*». È questa la lettura della richiesta di perdono fatta da **Filippo Di Giacomo** sul **Il Messaggero**. Nel “*mandatum*” che ha concluso la celebrazione eucaristica «*Dieci Comandamenti sono stati di nuovo tradotti come un sospiro grande quanto il mondo*». Alludendo ai cinque “*mai più*” pronunciati dal Papa, Di Giacomo osserva che «*i cattolici che verranno sapranno bene come abbattere quei pali e paletti che, dentro e fuori la Chiesa, sono ancora piantati a difesa di principi e regole incrostati di una storia che non è più “maestra” ma solo “memoria”*». Perché, come ha insegnato Giovanni Paolo II, per essere cristiani, bisogna essere “*testimoni più credibili della speranza*».

Mai più!

Ecco i cinque "mai più" pronunciati dal Santo Padre al termine della celebrazione della "Giornata del Perdono":

«Mai più contraddizioni alla carità nel servizio della verità.

Mai più gesti contro la comunione della Chiesa.

Mai più offese verso qualsiasi popolo.

Mai più ricorsi alla violenza.

Mai più discriminazioni, esclusioni, oppressioni, disprezzo dei poveri e degli ultimi».

I GIOVANI HANNO DETTO

È stato chiesto a dei giovani (18-21 anni) «quali sono le azioni che considerano moralmente inaccettabili».

La graduatoria delle azioni considerate moralmente inaccettabili segue criteri ultimamente riconducibili al maggiore o minore danno che si ritiene di arrecare "agli altri". In base a questa logica si comprende perché la sfera dei comportamenti sessuali-affettivi – come vivere insieme senza essere sposati (12%), avere rapporti sessuali prematrimoniali (13%), divorziare (14%) e masturbarsi (22%) – abbia nel complesso una sanzione negativa più contenuta dei comportamenti a elevato e diretto impatto collettivo come inquinare l'ambiente (76%), fare uso di droghe leggere (49%), evadere il fisco (44%), usare manodopera in nero (40%), assentarsi dal lavoro senza validi motivi (39%).

Il 50% disapprova il tradimento sessuale del coniuge, sembra, per ragioni solo in parte riconducibili all'importanza data al vincolo matrimoniale.

Si va sostituendo il primato dell'esperienza e dei sentimenti quotidiani che a loro volta vengono posti alla base della rilegittimazione di nuove o vecchie istituzioni.

In pratica, al rigorismo nei confronti della sfera sociale, che convenzionalmente definiamo pubblica, non corrisponde, in generale, un analogo orientamento nei confronti della sfera personale.

Si passa dal rigorismo in pubblico al permissivismo in privato.

È stato chiesto anche **con quale frequenza ci si accosta alla confessione**

Gli atteggiamenti e il comportamento dei giovani nei confronti della confessione hanno una configurazione diversa rispetto a quanto si constata in genere per la comunione. Circa il 45% non si accosta mai al sacramento della confessione o lo fa raramente e a distanza di anni. Coloro che vi ricorrono con una certa assiduità (quasi mensilmente o più di frequente) sono solo il 18%. La quota rimanente (36%) si confessa una volta o poco più all'anno.

Entrando nel merito di ciò che può costituire "problema" nella confessione oggi, in primo luogo molti giovani (29%) hanno sottolineato criticamente che «non è necessario il sacerdote, basta pentirsi davanti a Dio». Si tratta di una posizione molto innovativa che si riscontra in più di un intervistato su quattro e raggiunge il 40% se si aggiungono coloro che non vedono positivamente il «dover raccontare a un altro uomo le proprie colpe». C'è inoltre chi sottolinea che tra le cose che non vanno vi è il «modo di confessare di alcuni preti». Anche questo è un rilievo che viene fatto da un gruppo considerevole di giovani (22%).

Comunque esiste una minoranza consistente per la quale la confessione non presenta alcun problema (24%) o che non ha osservazioni da fare perché l'argomento semplicemente non interessa (7%).

MA IO VI DICO

Luca 6,27-31

«Ma a voi che mi ascoltate io dico: Amate anche i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano. Benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi fanno del male. Se qualcuno ti percuote su una guancia, presentagli anche l'altra. Se qualcuno ti strappa il mantello, tu lasciagli anche la camicia. Da' a tutti quelli che ti chiedono qualcosa, e se qualcuno ti prende ciò

che ti appartiene, tu lasciaglielo. Fate agli altri quello che anche voi volete dagli altri».

Matteo 6,12

«Perdona le nostre offese come noi perdoniamo a chi ci ha offeso».

Luca 11,4

«Perdonaci i nostri peccati perché anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso».

MI IMPEGNO!

Per una riscoperta del peccato

Quando si parla o si riflette sul peccato ci si perde in tanti esempi di che cosa è peccato e ci si riduce a una quantificazione del peccato. È necessario capire, prima di tutto, cosa intende la Bibbia con la parola peccato.

Un buon punto di partenza può essere dato dal significato etimologico del greco "amartia", comunemente tradotto appunto con "peccato", e che, nella sua forma verbale, vuol dire fallire lo scopo, non mirare il bersaglio, non raggiungere l'obiettivo. Peccato, pertanto, è qualsiasi realtà che non realizza lo scopo per cui è stata pensata. Perde quindi la sua identità.

Per capire questo basta pensare a ciò che si dice di fronte a un dolce, che, dopo tanta cura, non è buono come si "sognava" e desiderava. Si esclama: "che peccato!". Non ha raggiunto lo scopo per cui era stato pensato e realizzato.

Due sono le figure dominanti dove lo sguardo biblico coglie il peccato, cioè la realtà "bloccata", fermata "a metà strada".

La prima riguarda il mondo che, concepito dalla Bibbia come buono, fatto

per la felicità umana, spesso non mantiene questa promessa, offrendo piuttosto l'immagine della sofferenza (malati, emarginati, abbandonati...).

La seconda figura riguarda l'uomo che, invece di amare e di servire il fratello, diventandone il custode, se ne fa rivale e nemico procurandogli la sofferenza e la morte.

Quella del fallimento può essere, per la Bibbia, la figura per eccellenza di peccato: fallimento del mondo (luogo di dolore invece che di felicità) e fallimento dell'uomo (soggetto produttore di violenza invece che di bontà). Il peccato è un pensiero, una parola, un gesto che fallisce o fa fallire lo scopo per cui la persona vive e opera. Peccato è qualsiasi realtà, che non realizza lo scopo per cui è stata pensata, che perde la sua vera identità o fa perdere la dignità a sé e agli altri.

A proposito di perdono

Il perdono, dal latino "per-donum", che mette in luce la dimensione di dono al superlativo, non può essere sinonimo di superficialità e passività per chi lo

chiede né sinonimo di debolezza e viltà da parte di colui che lo dà. Si fonda su una forza di comprensione e di amore, che intende in pratica riannodare un rapporto, che si era rotto, e ricreare la persona che ha fallito, distruggendo se stessa o altri.

Perdonare non significa "dimenticare il male subito"; non significa "fare finta che non sia successo nulla" e tanto meno "non pensarci più", "mettere una pietra sul passato".

È quindi possibile parlare di perdono se c'è un incontro di persone: da una parte, ed è fondamentale, quella che riconosce e confessa il proprio fallimento ed è disposto a pagare di persona, per restituire ciò che ha sprecato; dall'altra ci vuole una persona che intende rimettere l'altro al posto giusto, cioè a considerarlo persona, che ha ancora un dono, la vita, che è sempre dotata di intelligenza e di libertà e che è quindi sempre responsabile della sua crescita come della sua salvezza.

È in fondo un atto di reciproca fiducia nell'altro, che con lo sforzo della sua intelligenza, della sua volontà e del suo cuore può crescere in umanità e far crescere, valere di più e far valere di più, essere di più e far essere di più.

È segno di maturità ricordare che ciascuno di noi qualche volta è nella situazione di chiedere perdono e altre volte di perdonare e quindi saper passare da una all'altra situazione con sano realismo.

X *Per chiedere perdono occorre che il credente maturi alcuni atteggiamenti nuovi:*

- *Avere una visione realistica della propria vita*, ci ciò che si pensa, si dice e si fa, ma anche di quanto di bene si omette di fare, avendone le possibilità e le opportunità.
- *Prendere coscienza che tutto ciò che non permette un rapporto sereno e creativo*

nei riguardi di se stessi, degli altri, delle cose porta al fallimento del progetto di Dio e quindi è un ostacolo, un peccato.

- *Riconoscere la parte di responsabilità* che si ha nell'aver fatto fallire il progetto di Dio e ammetterlo in modo chiaro e impegnarsi personalmente a rimettere le persone "strumentalizzate" e le cose "manomesse" al posto giusto per rilanciare il progetto di Dio.

X *Per perdonare occorre che il credente maturi alcuni atteggiamenti nuovi:*

- *Accogliere* la persona che ha sbagliato e ammette il suo fallimento, di cui si conoscono non solo gli errori, ma anche le azioni buone "già" fatte, le capacità e potenzialità, che possono portare ad azioni di bene "non ancora" pienamente realizzate.
- *Apprezzare* la disponibilità a pagare di persona, perché si faccia giustizia e venga rimesso al suo posto ciò che stato sprecato o distrutto con le proprie scelte di vita.
- *Rimettere* la persona al posto giusto, come in famiglia, in cui si è di nuovo in pienezza figlio o figlia, fratello o sorella, in modo che di nuovo collabori con gli altri e faciliti la realizzazione del progetto di Dio nell'ambiente in cui vive, con le persone che incontra ogni giorno, nel tempo meso a sua disposizione.

Chiedendo perdono e donando perdono si rilancia il progetto di Dio e si ipotizza la sua realizzazione pratica; si cambia marcia per camminare più velocemente o addirittura si abbandona una strada per intraprenderne un'altra.

Non basta pregare e pensare che tutto torna a posto "automaticamente", è necessario fissare gesti concreti che ci aiutino effettivamente a incidere sulle si-

tuazioni e con le persone con cui abbiamo fallito.

La via del perdono

Ci muoviamo tra persone che sono disprezzate e vivono nella solitudine e nell'indigenza:

- per prendere coscienza delle tante violazioni alle quali sono sottoposte le persone più deboli, che mancano dei mezzi assolutamente indispensabili per condurre una vita degna di esseri umani;
- per riscoprire e far riscoprire la dignità inviolabile di ogni persona, anche la più piccola e indifesa, che vale non per quello che ha, quanto per quello che è;
- perché sia distrutta quella mentalità che considera l'essere umano come una cosa, come un oggetto di compravendita, come uno strumento dell'interesse egoistico o del solo piacere.

Celebriamo il sacramento della riconciliazione

che per l'azione dello Spirito del Signore e la mediazione della Chiesa è vissuta:

✓ *come esperienza del perdono di Dio Padre.*

Il "potere" di Dio non è quello della forza, del dominio o del controllo ma quello dell'amore, del perdono, della gratuità, della fedeltà irrevocabile. Celebrare il sacramento della riconciliazione non è un gesto di umiliazione (dover dire i peccati a qualcuno!), ma tornare ogni volta alle radici e alla sorgente della propria vita (il mistero accogliente di Dio Padre);

✓ *come accettazione di sé.*

Per essere vivi occorre prendere coscienza della propria realtà e accettarci per quel che siamo: l'onestà e il coraggio di guardarci nella propria

realtà senza deformarci né nel positivo (faccio tutto io) né nel negativo (non valgo nulla). Accettarsi significa riconciliarsi con gli aspetti anche più nascosti dell'io, dove, nonostante tutto, ci si scopre accolti da Dio;

✓ *come accettazione dell'altro, come dono ricevuto.*

Chi si riconcilia con sé, stabilendo rapporti positivi nei confronti della propria realtà, scopre gli altri in una luce diversa: non più estranei o nemici, ma compagni di viaggio e amici. La conversione cristiana, oltre a spezzare il legame negativo con se stessi, spezza anche il rapporto distruttivo con gli altri, libera l'altro dalla maschera di nemico e ce lo restituisce nella sua realtà di povero, fragile e bisognoso di amicizia;

✓ *come rispetto delle cose, come dono reciproco.*

Oltre che con noi stessi e con gli altri, la conversione cristiana riconcilia l'uomo anche con la natura: con i frutti della terra e con le creature dell'universo.

Nella società di oggi si rischia di considerare le cose come oggetti da utilizzare a piacimento. Diversa è la visione cristiana della vita. La realtà che ci circonda (dalle piante, ai fiumi, ai monti, agli animali) è come una parola o una nota musicale, che va ascoltata, rispettata, decifrata.



2 Dialogare

ANCH'IO C'ERO!

Dall'ecumenismo dipende il futuro del cristianesimo

Nell'anno del Giubileo, l'impegno ecumenico deve diventare «un imperativo della coscienza cristiana», da cui «dipende in gran parte il futuro dell'evangelizzazione, la proclamazione del Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo».

Lo ha detto, il 18 gennaio, Giovanni Paolo II nell'omelia pronunciata nel corso della cerimonia ecumenica, seguita all'apertura della quarta Porta Santa, quella di S. Paolo fuori le Mura, la basilica romana dedicata all'apostolo delle genti e oggi "simbolo" dell'ecumenismo. Omelia nella quale più volte il Papa ha richiamato le parole di San Paolo alla comunità di Corinto: «In realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo». E proprio dalle parole dell'Apostolo delle genti, ha osservato il Papa, «noi, rappresentanti di popoli e nazioni diverse, di varie Chiese e comunità ecclesiali, ci sentiamo direttamente interpellati».

«Sappiamo di essere fratelli ancora divisi, ma ci siamo posti con decisa convinzione sulla via che conduce alla piena unità del Corpo di Cristo», ha proseguito il Papa, definendo la cerimonia, «un passo in avanti verso l'unità dello Spirito, nel quale siamo stati battezzati». La dimensione ecumenica, ha sottolineato Giovanni Paolo II, «deve caratterizzare l'Anno giubilare», che ci invita «a convertirci più radicalmente al Vangelo» e ad im-

plorare «la grazia della nostra unità».

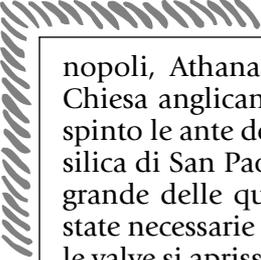
La Porta Santa «proclama a tutti che Gesù Cristo è Via, Verità e Vita»: un annuncio, questo, che per il Papa «arriverà con forza maggiore quanto più saremo uniti». La divisione, infatti, «è di scandalo al mondo e danneggia la causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura».

«Può un corpo essere diviso? Può la Chiesa, Corpo di Cristo, essere divisa?», si è poi chiesto il Papa. Fin dai primi secoli, ha ricordato Giovanni Paolo II, i cristiani hanno professato il "mistero di unità" della Chiesa, di fronte al quale «le divisioni presentano un carattere storico che testimonia le debolezze umane dei cristiani».

Nell'anno del Giubileo, per il Papa, «deve crescere in ciascuno di noi la consapevolezza della propria personale responsabilità nelle fratture che segnano la storia del Corpo mistico di Cristo». «Chiediamo perdono a Cristo di tutto ciò che nella storia della Chiesa ha pregiudicato il suo disegno di unità», ha concluso il Papa, auspicando «che in un futuro non lontano i cristiani, finalmente riconciliati, possano tornare a camminare insieme come unico popolo, obbedienti al disegno del Padre».

Quelle sei mani sulla porta

È stata un'apertura a sei mani quella della quarta Porta Santa. Erano circa le 11.30 quando Giovanni Paolo II insieme al vescovo Metropolita di Costanti-



nopoli, Athanasios, e al primate della Chiesa anglicana, George Carey, hanno spinto le ante della Porta Santa della Basilica di San Paolo fuori le Mura. La più grande delle quattro Porte Sante. Sono state necessarie ben tre spinte prima che le valve si aprissero. Giovanni Paolo II si è poi inginocchiato, altrettanto hanno fatto anche Athanasios e l'arcivescovo di Canterbury, infrangendo il rituale. Insieme, in silenzio, hanno pregato.

Le dieci parole

Semplicissimo, scarno ed essenziale come la cornice suggestiva del monastero di Santa Caterina sul Sinai: il messaggio del Papa a tutto il mondo è «oggi come sempre» il decalogo, i comandamenti di Dio. «Essi sono stati scritti nella pietra, ma innanzitutto furono iscritti nel cuore dell'uomo, come legge universale valida in ogni tempo e in ogni luogo».

Sono parole impegnative, quelle del

Papa, nella nostra società scettica e permissiva. Ma sono segnate col sigillo della sua testimonianza personale, che il vescovo ortodosso Damianos ha riassunto efficacemente: coraggio intrepido, donazione e amore. «Oggi come sempre, ha insistito il Papa, le dieci parole della legge forniscono l'unica base autentica per la vita degli individui, delle società e delle nazioni».

Per questo i dieci comandamenti, che riassumono la legge morale, sono «la legge della libertà: non la libertà di seguire le nostre cieche passioni, ma la libertà di amare, di scegliere ciò che è bene in ogni situazione, anche quando farlo è un peso». Il percorso insomma da Mosè a Cristo, ha chiarito il Papa, è il percorso della libertà.

Il vento del dialogo

Da quei 1500 metri, dall'antico monastero di Santa Caterina, Giovanni Paolo II ha ricordato: «Qui impariamo

HANNO SCRITTO

L'inizio del viaggio del Papa in Terra Santa monopolizza l'attenzione dei principali quotidiani nazionali di questi giorni.

«Buon viaggio, Santità. L'accompagnano i pensieri affettuosi di tanti devoti: c'è anche il mio». Comincia così l'articolo dedicato da **Enzo Biagi (Corriere della Sera, 21 marzo)** all'importante iniziativa giubilare di Giovanni Paolo II.

«Mi sarebbe piaciuto – continua il giornalista rivolgendosi idealmente al Papa – seguirla a Gerusalemme. Sono andato da tante parti, ma il cielo laggiù mi sembra diverso. Chi crede sa che in quell'azzurro estenuato volavano gli angeli, ed erano anche postini o cronisti garbati: cantavano notizie che erano annunci, qualche volta anche terribili. Se guardi le montagne della Galilea, pensi che su quei crinali si disegnava nei tramonti l'ombra di Gesù pellegrino. Mi ha sempre fatto impressione la valle di Josafat: lì dovremo ritrovarci per l'ultimo appuntamento, per il giudizio finale. Con tutti quei sassi che segnano una tomba, mi sembra un po' strettina. Le anime però non hanno il problema di farsi largo (...).

Buon viaggio, Giovanni Paolo II. Mi intenerisce l'immagine di questo vecchio prete polacco vestito di bianco, afflitto dall'età, dal Parkinson e dalla violenza, dal dolore del mondo, chino forse a meditare sul senso della vita che fugge. Ha chiesto perdono per gli orrori del passato. In polemica con Paul Claudel, André Gide già diceva: «Non si deve convincere gli agnostici a colpi di crocefisso». Nessuno deve cercare di imporre il proprio modello di felicità».

«Ha fatto novanta viaggi, il vecchio papa ottantenne, ma adesso è entrato nel cuore del mito», scrive **Marco Politi** su **La Repubblica** (21 marzo): «Sospeso nel vuoto, su un muricciolo del monte Nebo guarda la valle, il fiume, le montagne. Qui la Bibbia parla da ogni sasso, da ogni cespuglio, da

che il vero nome di Dio è Padre e in Gesù apprendiamo che il nostro nome è Figlio». Il Papa ha voluto far notare l'importanza di quel "nome" che è Dio stesso, nome che unisce nell'unica fede i seguaci di tre grandi religioni monoteistiche: ebrei, cristiani e musulmani. Che non possono pertanto ignorarsi, tanto meno combattersi o contrastarsi; anzi – ha detto – «le comunità si sforzino di capirsi e di promuovere insieme giustizia sociale, pace, valori morali e libertà, una fraternità basata sul rispetto della persona e sulla libertà religiosa».

In una occasione storica, così importante, il Papa non ha voluto ignorare le difficoltà che ancora s'incontrano sul cammino dell'ecumenismo, specialmente la principale nei confronti dei cristiani ortodossi: il primato universale del Papa di Roma. Il che non ha impedito al Papa di parlarne con franchezza «mettendo in gioco, se occorre, un serio ripensamento dell'esercizio del ministero di Pietro».

Parole come preghiera

«Costruire un futuro di pace richiede una sempre più matura comprensione e una sempre più pratica cooperazione fra i popoli che riconoscono l'unico, il vero, indivisibile Dio, il Creatore di tutto ciò che esiste. Le tre storiche religioni monoteistiche includono la pace, il bene e il rispetto per la persona umana fra i loro più importanti valori. Spero vivamente che la mia visita rafforzi il dialogo già fecondo tra Cristiani e Musulmani che si sta portando avanti in Giordania».

«Qui, sul fiume Giordano, del quale entrambe le sponde sono visitate da schiere di pellegrini che rendono onore al Battesimo del Signore, anch'io innalzo il mio cuore in preghiera: Gloria a te, o Padre, Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe! Tu hai mandato i tuoi servi, i profeti, a proclamare la tua parola di amore fedele e a chiamare il tuo popolo al pentimento. Sulle sponde del fiume Giordano, hai suscitato Giovanni il Battista, una voce

ogni ruga dell'arido terreno. Davide, Giosué, san Giovanni Battista, Gesù, le trombe di Gerico, le invettive dei Farisei: tutto si mescola in un attimo davanti alla sua mente (...).

Giovanni Paolo II sente che il suo viaggio è partito con il piede giusto. La tappa in Giordania è l'occasione per rilanciare il suo grande progetto, il dialogo trilaterale fra ebrei, cristiani e musulmani».

Igor Man (La Stampa, 21 marzo) definisce Papa Wojtyła «uno stanco Mosé tra i fratelli nemici». «Nel suo primo giorno di "pellegrino giubilare" – spiega il giornalista – Giovanni Paolo II ha ripercorso l'escursione di Mosé ponendo il piede stanco e tuttavia impaziente di nuovi sentieri, in Giordania. Come ad indicare il prologo della riscoperta della Terrasanta alla quale si accinge con "tumultuosa emozione". Ma la sua salita sul Monte Nebo, è lecito pensare che non nasca da una "impazienza soltanto religiosa". La salita, infatti, fa da contrappeso al suo arrivo ad Amman nella veste di capo di Stato. Di quel Vaticano che ricava forza politica e prestigio cosmico proprio dalla sua esiguità territoriale coniugata, per altro, con un esercito di due miliardi di credenti, nel mondo».

Sulla straordinaria importanza del viaggio del Papa in Terra Santa nella prospettiva del dialogo interreligioso si sofferma il rabbino David Rosen, intervistato da **Umberto De Giovannangeli** su **L'Unità** (23 marzo): «C'è in questo Papa – sottolinea, intatti, Rosen – una straordinaria volontà di capire le ragioni dell'altro, di trovare punti di incontro. Attraverso questo pellegrinaggio, inoltre, il Papa punta anche a rafforzare la presenza e l'autorità della Chiesa cattolica in Israele e, cosa per noi più importante, Giovanni Paolo II intende far avanzare il processo di pacificazione tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico. In questo senso il suo sottolineare il carattere eminentemente pastorale del viaggio non è una diminuzione, ma al contrario rappresenta l'indispensabile premessa per raggiungere un giorno importanti risultati politici, in particolare per quanto riguarda il processo di pace israelo-palestinese».



che grida nel deserto, inviato per tutta la regione del Giordano, a preparare la via del Signore, ad annunziare la venuta di Cristo».

«*Prego affinché la mia visita contribuisca ad accrescere il dialogo interreligioso* che porterà gli ebrei, i cristiani e i musulmani a individuare nelle rispettive

credenze e nella fraternità universale che unisce tutti i membri della famiglia umana, la motivazione e la perseveranza per operare a favore di quella pace e di quella giustizia che i popoli della Terra Santa non possiedono ancora e alle quali anelano tanto profondamente».

I GIOVANI HANNO DETTO

È stato chiesto a dei giovani di 18-21 anni «**quali sono le azioni più importanti della Chiesa**».

In assoluto l'azione della Chiesa più considerata da i giovani è l'aiutare i soggetti in stato di necessità. Fra le modalità di risposta a disposizione degli intervistati questa raccoglie il consenso del 68% (più dei 2/3) dei giovani. Immediatamente dopo, con un numero di opzioni ancora elevato, ma inferiore alla precedente, vi è la funzione di educazione e di formazione dei giovani, sottolineata dal 44% dei giovani. Al terzo posto troviamo la promozione della pace (36%). Di poco inferiore è indicata l'azione religiosa per eccellenza della Chiesa, rappresentata dall'annuncio del Vangelo, la cui importanza viene riconosciuta dal 35% dei giovani. Tra queste quattro funzioni soltanto una richiama la specifica missione spirituale e religiosa della Chiesa, mentre le altre valorizzano il suo impegno sociale.

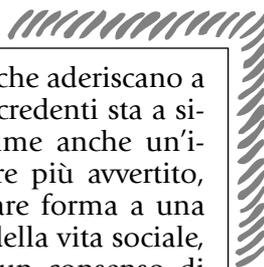
Un secondo gruppo di azioni svolte dalla Chiesa nella società ottengono una considerazione assai inferiore, dal momento che la loro importanza viene riconosciuta da una quota di giovani che oscilla tra il 21% e il 10% (dare i sacramenti (21%), mandare i missionari nel mondo (19%), mantenere i servizi sociali gestiti dalla chiesa (17%), combattere la mafia e la criminalità organizzata (15%), dialogare

con le altre religioni (13%), prendere posizione sulle questioni sociali (12%), definire in modo chiaro ciò che è bene e ciò che è male (10%). È importante evidenziare che il dialogo ecumenico viene sottolineato soltanto dal 13% dei giovani.

Circa l'apertura alle altre religioni le risposte ci rivelano che il 40% dei giovani è convinto che la religione vera sia una sola e che le altre "siano false" (8%) o contengono delle verità parziali (32%). Coloro che, in una posizione completamente opposta, ritengono false tutte le religioni sono una esigua minoranza (2%). La quota più consistente è rappresentata da chi mette le varie religioni sullo stesso piano («C'è qualcosa di vero in tutte le religioni e una vale l'altra», 30%) o non è in grado di rispondere (26%).

È significativo il fatto che, anche tra coloro che affermano di credere in Gesù Cristo e negli insegnamenti della Chiesa, più di un giovane su tre metta le varie religioni sullo stesso piano o non sappia come rispondere.

Per alcuni tutto ciò non sarebbe altro che l'espressione di un atteggiamento di tolleranza (che non riguarda solo la verità religiosa) a cui l'uomo contemporaneo è quasi costretto ad approdare, avendo maturato la consapevolezza del carattere relativo di ogni concezione scientifica o religiosa della realtà.



Alla domanda «**che cosa gradirebbe che la religione fosse in futuro**» il 40% dei giovani gradirebbe che vi fosse una religione basata su poche credenze fondamentali, che unisca cristiani, musulmani, buddisti e altri credenti.

È questo un auspicio che fa proprio anche la maggioranza dei giovani appartenenti all'area più vicina alla Chiesa; pertanto è lecito ritenere che possa essere espressione di una specifica istan-

za religiosa. Il fatto poi che aderiscano a questa idea pure i non credenti sta a significare che essa esprime anche un'istanza sociale. È sempre più avvertito, infatti, il bisogno di dare forma a una dimensione mondiale della vita sociale, cercando di realizzare un consenso di fondo tra i vari popoli sui diritti umani inalienabili, su valori e ideali che siano vincolanti per tutti e garantiscano una convivenza pacifica.

MA IO VI DICO

Matteo 5,23-24

«Perciò, se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare e vai a far pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta».

Matteo 18,15-17

«Se un tuo fratello ti fa del male, va' a trovarlo e mostragli il suo errore, ma senza farlo sentire ad altri. Se ti ascolta, avrai ricuperato tuo fratello.

Se invece non vuole ascoltarti, fatti accompagnare da una o due persone, perché si fatto come dice la Bibbia: ogni questio-

ne si risolva con al testimonianza di due o tre persone.

Se non vuole ascoltare nemmeno loro, va' a riferire il fatto alla comunità dei credenti. Se poi non ascolterà neppure la comunità, consideralo come un pagano o un estraneo».

Matteo 18,18-20

«E ancora vi assicuro che se due di voi, in terra, si troveranno d'accordo su ciò che debbono fare e chiederanno aiuto nella preghiera, il Padre mio che è in cielo glielo concederà. Perché se due o tre si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro».

MI IMPEGNO!

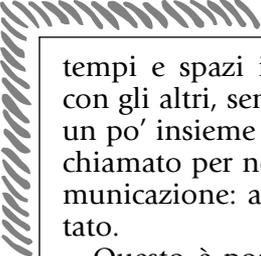
Il senso del dialogo

La conversione nei rapporti personali richiede il passaggio dallo stare insieme, in cui l'altro è trattato come un vicino da rispettare, alla comunicazione dell'amore, in cui ognuno accoglie e si lascia accogliere per sperimentare che nella comunità credente ogni membro, piccolo o grande, ha un posto conosciuto e riconosciuto da lui stesso e dagli altri. Il dia-

logo e la comunicazione esigono anzitutto la creazione di spazi, in cui ogni persona possa sentirsi trattata con rispetto, accolta, ascoltata.

È stato giustamente affermato che «una comunità che non si incontra, non è comunità».

Per essere in comunicazione con gli altri non basta che uno si impegni per collaborare a trovare le cose che servono in comunità. Ci vogliono momenti,



tempi e spazi in cui “perdere tempo” con gli altri, senza altro scopo che stare un po’ insieme ed essere riconosciuto e chiamato per nome, per mettersi in comunicazione: ascoltare ed essere ascoltato.

Questo è possibile se si creano momenti di incontro comunitario, in cui si tende a stabilire rapporti a tu per tu, passare un po’ del tempo libero e altri momenti come il gioco e la distensione.

Caratteristica degli spazi di comunicazione comunitaria è il dialogo, la capacità di mettersi in relazione in modo positivo e costruttivo, sia a livello affettivo che di contenuti e comportamenti esistenziali.

Comunicare per dialogare suppone la capacità di ascoltare in profondità se stessi, ma anche di essere distaccati da quello che si pensa, disposti a lasciarlo discutere. Suppone la capacità di intuire nei discorsi degli altri gli elementi da valorizzare, su cui costruire in modo creativo.

X *Per crescere nel dialogo occorre che il credente maturi alcuni atteggiamenti nuovi:*

● *ascoltare con attenzione.*

Spontaneamente noi ascoltiamo e siamo attenti a noi stessi, avvertiamo i nostri interessi e sentiamo i nostri bisogni. Mettersi nei panni degli altri è difficile. Magari viviamo anni insieme in una comunità senza accorgerci dei bisogni degli altri. Ci vuole molta finezza per ascoltare e molta perspicacia per vedere dentro gli altri.

Le esigenze di coloro che vivono accanto a noi sono una proposta, un appello per noi. Vanno colte non solo nelle parole usate, ma anche nel tono con cui sono formulate, nella passione con cui sono espresse. Qualche volta il silenzio è più eloquente di qualsiasi altro modo di comunicazione;

● *capire le motivazioni.*

Le motivazioni di fondo che guidano all’azione le persone sono sempre degli ideali e dei valori, per chi li esprime. Appartengono a un progetto di vita più ampio, che si cerca di realizzare con coerenza e impegno. Vanno capite, anche se non sempre o in tutto sono condivisibili le modalità di realizzazione, che possono essere molteplici in base alle persone coinvolte e agli ambienti in cui si è inseriti. È una delle strade perché ci si possa poi aiutare a cambiare in meglio.

Ci sforzeremo di vedere le cose con gli occhi dell’altro, per comprendere meglio ciò che dobbiamo superare per crescere insieme, per vivere un amore più maturo, una intesa più completa;

● *esprimersi apertamente.*

La parola è il mezzo principale della comunicazione delle persone. La interiorità dell’uomo è un segreto inaccessibile: solo la parola liberamente lo rivela. E alla parola si crede oppure no, perché l’interiorità di chi ci parla non si vede. Ci vuole dialogo continuo e su tutto. Non c’è comunità senza dialogo, non c’è dialogo senza comunicazione e fiducia reciproca.

Bisogna vincere la tentazione di tenere per sé qualche aspetto della propria vita. Ci vuole sincerità per comportarci lealmente l’uno verso l’altro. A volte sarà proprio necessario uno sforzo per non ingannare l’altro;

● *essere disponibili a collaborare.*

La disponibilità a collaborare si fonda sulla convinzione che ognuno ha qualcosa da offrire e che quando tutti i contributi sono messi insieme e valorizzati si realizza la collaborazione: il lavorare con gli altri, impegnati nella realizzazione di un progetto condiviso.

La via del dialogo

Ci muoviamo tra le persone che sono discriminate e vivono nell'isolamento e della diffidenza:

- perché possiamo interrogarci sul tipo di convivenza che si sta perseguendo e collaborare per rendere ad ogni persona la sua dignità di figlio di Dio;
- perché ci consideriamo fratelli degli altri figli di Dio, non sempre disponibili a riconoscere la propria situazione di bisogno e di interdipendenza come membri della stessa grande famiglia di Dio, e ci esprimiamo vicendevolmente atteggiamenti di attenzione, vicinanza, presenza, condivisione e aiuto concreto;
- perché l'autentico bisogno di fraternità porti al cambiamento degli atteggiamenti spirituali, che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità umane, anche le più lontane, e con la natura.

Riscopriamo il senso del sacramento del battesimo

che, per l'azione dello Spirito del Signore e la mediazione della Chiesa, ci fa:

- ✓ *comunità di credenti nella stessa fede in Cristo.*
Ciò che costituisce e distingue un gruppo umano come comunità ecclesiale è, fondamentalmente, il professare la stessa fede. La fede cristiana non è solamente "credere in Dio" o religiosità in genere. Ciò che qualifica i membri della Chiesa è proprio ispirarsi, nel loro agire, alla proposta esplicita di Gesù di Nazaret;
- ✓ *comunità in cui vive la profezia.*
Il popolo di Dio, mosso dalla fede per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e

nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio, e li annunzia a tutti gli uomini;

- ✓ *comunità in cui tutti sono sacerdoti.*
Gesù ci insegna che la vita stessa, cioè il modo di lavorare, amare, stare con gli altri, soccorrere i poveri, è sacrificio offerto a Dio. Tutti i momenti della vita e tutte le azioni possono essere e devono convertirsi in «atti di culto e lode a Dio»;
- ✓ *comunità in cui tutti sono a servizio.*
Nella comunità ci sono diversi carismi: a ogni cristiano lo Spirito del Signore fa doni particolari che vanno utilizzati per il bene della comunità cristiana, per farla crescere nella comunione interna e nel servizio all'uomo. Ogni credente ha un carisma e un compito: aiutare la comunità e i singoli ad essere fedeli alla loro missione per la costruzione del regno di Dio.



3 Condividere

ANCH'IO C'ERO!

Protagonisti, non strumenti

L'anno giubilare sollecita ad «una riscoperta del senso e del valore del lavoro»; invita ad «affrontare gli squilibri economici e sociali esistenti nel mondo lavorativo»; spinge a «risanare la situazione di ingiustizia, salvaguardando le culture proprie di ogni popolo e i diversi modelli di sviluppo». Dagli operai agli imprenditori, il vasto mondo del lavoro si è ritrovato attorno a Giovanni Paolo II per celebrare il Giubileo in coincidenza con la festività del primo maggio. Circa 200.000 persone hanno affollato l'area di Tor Vergata, inaugurata per l'occasione.

«Non posso, in questo momento – ha sottolineato il Papa nell'omelia – non esprimere la mia solidarietà a tutti coloro che soffrono per mancanza di occupazione, per salario insufficiente, per indigenza di mezzi materiali. *Mi sono ben presenti allo spirito le popolazioni costrette ad una povertà che ne offende la dignità, impedendo loro di condividere i beni della terra e obbligandole a nutrirsi con quanto cade dalla mensa dei ricchi. Impegnarsi perché queste situazioni vengano sanate è opera di giustizia e di pace.*»

Inoltre, ha proseguito il Santo Padre, «mai le nuove realtà, che investono il processo produttivo, quali la globalizzazione della finanza, dell'economia, dei commerci e del lavoro, devono violare la dignità e la centralità della persona umana né la libertà e la democrazia dei popoli. La solidarietà, la partecipazione e la

possibilità di governare questi radicali cambiamenti costituiscono, se non la soluzione, certamente la necessaria garanzia *etica perché le persone e i popoli diventino non strumenti, ma protagonisti del loro futuro.*» Il Papa ha quindi confermato che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sta elaborando un «Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa».

Al termine della celebrazione il Papa ha consegnato il suo messaggio, chiedendo di «ridurre o addirittura condannare il debito» delle nazioni più povere. Un appello, ha ribadito il Papa, che vale «per le nazioni ricche e sviluppate», per «coloro che detengono i grandi capitali, e per quanti hanno capacità di suscitare solidarietà fra i popoli». Ma l'impegno per risolvere le diverse problematiche del mondo del lavoro, ha aggiunto, «coinvolge tutti»: *«dobbiamo tutti operare perché il sistema economico in cui viviamo, non sconvolga l'ordine fondamentale della priorità del lavoro sul capitale, del bene comune su quello privato.»*

«Una lotta globale per la dignità umana»

È «un appello laico a tutte le persone di fede» quello che Juan Somavia, direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), ha rivolto alle migliaia di rappresentanti del mondo del lavoro riunite a Roma. «Al di là delle diverse prospettive – ha detto –, *condivi-*

diamo una comune responsabilità, quella di offrire a ciascuno un lavoro dignitoso nella travagliata economia globale del giorno d'oggi. Noi dobbiamo porre rimedio all'enorme sensazione di insicurezza che pervade le case di così tante famiglie in tutto il mondo». È lungo l'elenco delle difficoltà tracciato da Somavia: troppi uomini e donne esclusi dal lavoro, dalla proprietà; «l'instabilità dei sistemi finanziari provoca crisi che hanno costi enormi»; «il lavoro è diventato sempre più precario, negli uffici, nei campi, nelle fabbriche; un sentimento di incertezza si diffonde ovunque; lavorare non garantisce una vita libera dalla povertà»: il mondo, sia a Nord che a Sud, è pieno di poveri che lavorano. Certamente occorre *«ripensare le regole e le politiche che governano la nostra economia globale»*, ha proseguito Somavia, ma anche *«liberare il potenziale creativo della nostra imprenditorialità, inventare nuove imprese capaci di rispondere ai bisogni umani non soddisfatti. Perseguire con convinzione morale l'obiettivo di dare un'etica all'economia globale significa anche – ha precisato – rendere realtà l'uguaglianza tra donne e uomini»*.

Dare voce a tutte le donne

E proprio *dando voce a tutte le donne che «cercano e desiderano la piena valorizzazione della loro vita»*, Paola Bignardi, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, ha voluto ricordare soprattutto *«quelle donne che oggi consumano nel silenzio e nella solitudine il dramma della loro esclusione e della loro umiliazione; quelle che subiscono la violenza delle guerre, l'angoscia del non sapere cosa dare da mangiare ai loro figli; quelle che nella società dei Paesi ricchi vivono ai margini, povere di cultura e di risorse, private della dignità e dei diritti, spesso nell'indifferenza di tutti, anche di quelle stesse organizzazioni che in passato si sono spese per l'emancipazione delle donne»*. Da questo incontro, ha auspicato Bi-

gnardi, *«vorremmo che prendesse vita una più attenta riflessione sul difficile rapporto tra le donne e il lavoro, perché il tempo delle donne non sia vissuto come sempre rubato a qualcosa d'altro; perché le diversità delle vite di ciascuna siano rispettate; perché la vita e il contributo originale di ogni donna possano effettivamente essere percepiti come una risorsa per la società e per la Chiesa»*.

I poveri nel cuore del Papa

«Fra i tanti appuntamenti del Giubileo, questo è per me sicuramente uno dei più sentiti e più significativi. *Ho voluto incontrarvi, ho voluto condividere con voi la mensa per dirvi che voi siete nel cuore del Papa*. Con grande affetto abbraccio ciascuno di voi, amici a me tanto cari». Parole di affettuosa accoglienza che il Papa ha rivolto ai 200 poveri, cristiani ma anche di diverse religioni tra cui musulmani, e rappresentanti dei cinque continenti, che ha invitato ieri alla sua mensa, allestita nell'atrio dell'aula Paolo VI. **Homeless**, di tutte le età, scelti tra gli ospiti che frequentano quotidianamente le comunità di Sant'Egidio, della Caritas di Roma e della suore di Madre Teresa. «È poco certamente – ha detto il Santo Padre rivolgendosi a suoi invitati – il tempo che posso trascorrere con voi, ma vi assicuro che tutti i giorni vi seguo con la preghiera e con l'affetto. Mentre vi guardo uno ad uno, penso a quanti a Roma, come in ogni parte del mondo, attraversano momenti di prova e di difficoltà. Vorrei – ha proseguito – *avvicinarmi a ciascuno per dirgli: non sentirti solo, perché Iddio vi ama. Il Papa vi vuole bene, carissimi fratelli e sorelle, e con lui la Chiesa intera vi spalanca le braccia dell'accoglienza e della fraternità»*. Gli speciali invitati alla mensa del Santo Padre sono giunti puntuali all'appuntamento verso mezzogiorno, dopo aver attraversato la Porta Santa e aver sostato sulla Tomba di san Pietro. A ciascuno era stato rivolto l'invito con un cartoncino personalizzato.

I GIOVANI HANNO DETTO

A dei giovani di 18-21 anni è stato chiesto «**quali sono i fattori di soddisfazione nella vita**».

La soddisfazione esistenziale è la risultante di una serie complessa di elementi tra i quali gioca un peso determinante una sorta di bilancio implicito tra aspettative e realizzazione. Misurare la soddisfazione significa allora individuare indirettamente quale sia il sistema di elementi che possono entrare nel bilancio esistenziale del giovane, nella consapevolezza che i bisogni di cui si parla sono sempre culturalmente mediati e perciò influenzati dal sistema di valutazione sociale entro cui si formulano e sono ambientati. Lo stesso campionamento dei possibili elementi della soddisfazione risente dunque di un duplice procedimento: la stima di ciò che appartiene alle necessità e alle esperienze fondamentali dell'individuo e nel medesimo tempo la stima di ciò che è ritenuto socialmente apprezzabile.

La graduatoria dei fattori che gli intervistati ritengono maggiormente apprezzati dai giovani offre, in modo proiettivo, uno spaccato sia delle esperienze personali più significative, sia dei giudizi di valore cui ciascuno si ispira.

L'aspetto di gran lunga ritenuto più importante (69%) è avere una «famiglia su cui contare», sia dal punto di vista affettivo ed espressivo sia strumentale. Al di là dei modi con cui l'istituzione familiare viene intesa, la famiglia resta il luogo per eccellenza della protezione, del sostegno, del mutuo aiuto, in sintonia con il fatto che in via ordinaria è per ognuno la porta di ingresso alla vita biopsichica, alla cultura e all'istruzione.

Affermare l'importanza della famiglia non significa che essa sia di fatto un ambito privo di contraddizioni; la risposta dei giovani intervistati suona in effetti sia come un giudizio di fatto sia come la

possibile proiezione di un desiderio, può indicare tanto un'esperienza compiuta quanto la nostalgia per ciò che è incompiuto e si vorrebbe incrementare.

«Amicizia e lavoro» si confermano due coordinate tipiche dell'autorealizzazione esistenziale a giudicare dal fatto che la seconda principale fonte di soddisfazione e di autostima coincide con avere degli amici (54%). La dimensione affettivo-comunicativa sottesa alla famiglia e all'amicizia e quella espressiva-strumentale sottesa al bisogno-disposizione di lavorare (49%) sono presenti anche nel secondo grappolo di elementi prioritariamente indicati dagli intervistati, comprendenti il fatto di avere un buon rapporto affettivo (38%) e una certa sicurezza del posto di lavoro (24%).

In contrasto con molte schematizzazioni di comodo, non è di poco conto che circa un quarto degli intervistati attribuisca all'impegno per gli altri (23%) e all'impegno per modificare la società (20%) un ruolo importante per sentirsi soddisfatto della propria vita, tenuto conto che entrambe queste attività implicano spesso sacrifici non irrilevanti in termini di tempo e di energie psichiche.

Quelli che potremmo chiamare «valori edonistici-materialistici» (carriera, denaro, risparmio) occupano tutto sommato un posto secondario, dato che compaiono in fondo alla classifica. Il divertimento è un ideale ritenuto importante (26%) da un quarto dei giovani.

L'egoismo proclamato (scelto dall'1%) non gode di molto credito tra i giovani, ancorché sia ritenuto una piaga sociale e dunque una pratica ampiamente diffusa.

Il bilancio sintetico della soddisfazione esistenziale è «in attivo» quanto più viene attribuita importanza al sostegno familiare, all'onestà e all'impegno lavorativo e al fatto di dedicarsi agli altri; e

inoltre quanto più vi è l'orientamento a dedicare l'eventuale tempo aggiuntivo al proprio ragazzo/a, verosimilmente perché costituiscono una fonte reale di

gratificazione. Il bilancio esistenziale risulta invece "in passivo" quanto più è considerato fonte di soddisfazione la carriera e il denaro.

MA IO VI DICO

Matteo 6,1-4

«Attenti a non fare il bene in pubblico per il desiderio di essere ammirati dalla gente; altrimenti non avrete alcuna ricompensa dal Padre vostro che è in cielo.

Dunque, quando dai qualcosa ai poveri, non fare come gli ipocriti, non farlo sapere a tutti. Essi fanno così nelle sina-

goghe e per le strade, perché cercano di essere lodati dalla gente. Ma io vi assicuro che questa è l'unica loro ricompensa.

Invece, quando aiuti qualcuno, non farlo sapere a nessuno, neanche ai tuoi amici. La tua elemosina rimarrà segreta; ma Dio, tuo Padre, vede anche ciò che è nascosto, e ti ricompenserà».

MI IMPEGNO!

Il senso della condivisione

Per essere segni e strumenti dell'amore di Dio e realizzare un autentico servizio all'uomo, ogni persona che vive la ricchezza e il dono della comunità (piccola come la famiglia o grande come altre realtà) si deve impegnare quotidianamente a vivere l'amore all'interno della sua comunità, così da promuovere una vera comunità di persone: in famiglia tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra parenti e familiari; in comunità più ampie tra adulti e giovani, tra adulti e adulti, tra giovani e giovani.

Gli adulti della comunità, tra di essi in modo particolare i genitori, vivono con responsabilità il loro servizio alla vita, sia trasmettendo la vita, sia assumendosi e vivendo fino in fondo il loro compito educativo (per mettere al mondo un figlio non bastano nove mesi, ci vogliono venti anni!).

Tutti i membri della comunità, soprattutto i più giovani, che si aprono alla vita di adulti, vanno educati a vivere forme

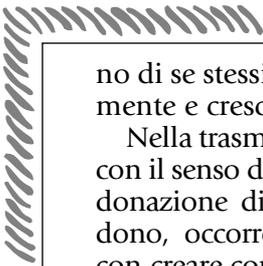
quotidiane di solidarietà e vicinanza verso altre persone, altri gruppi e altre famiglie. Una comunità cristiana è premurosa nell'ospitalità, riconoscendo in essa una forma eminente della missione di educazione e di evangelizzazione.

Aprire le porte della propria casa e, ancor più del proprio cuore, «aggiungere un posto a tavola», diventa il segno della disponibilità ad accogliere, anche un estraneo, come amico, perché in lui si accoglie il Signore Gesù. «La famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia» (EN).

X *Per crescere nella condivisione occorre che il credente maturi alcuni atteggiamenti nuovi:*

● *riconoscere intelligentemente il dono della vita.*

I genitori, amandosi, costituiscono una comunione personale, nella quale l'uomo e la donna realizzano il do-



no di se stessi, si educano vicendevolmente e crescono insieme.

Nella trasmissione della vita insieme con il senso del generare umano, come donazione di una vita che nasce dal dono, occorre riscoprire il senso del con-creare con Dio Creatore e Padre.

Alla luce dell'Incarnazione la vita dell'uomo rivela una profondità imprevista, che permette di andare "oltre" ciò che immediatamente si vede.

Il senso della vita è dato dal vivere in modo diverso l'esperienza quotidiana, a partire dal riconoscimento che la vita è un dono, che ci dà dignità. Ogni vita ha una sua dignità originaria che nessuno può negare. Vivere è assumere con sempre più consapevolezza e responsabilità questa dignità. Sapendo di essere un valore per quello che si è prima che per quello che si fa;

- *ringraziare entusiasticamente per la gioia nella vita.*

L'attenzione al dono di Dio, che si fa vicino a noi, suscita l'entusiasmo e il ringraziamento. Dire grazie per la vita significa accogliere con rispetto tutta la realtà dell'uomo, che, pur con i suoi limiti di creatura, è chiamato a crescere, utilizzando con intelligenza, fantasia e creatività tutti i doni ricevuti.

Si sperimenta la felicità e la gioia vera quando si riesce a realizzare il proprio progetto di vita. La felicità nasce dal sapersi accettare per quello che si è e per quello che si ha, dal coraggio di progettarsi, di riconoscere le proprie capacità e le proprie possibilità, dall'affrontare la vita con ottimismo, in vista della pienezza di vita di ogni uomo.

Amare la vita ed esprimere la gioia di vivere è scommettere che, nel concreto delle situazioni di ogni giorno, si può elaborare continuamente un progetto di vita, la cui realizzazione dà felicità;

- *estendere ad altri la passione per la vita.* Per il cristiano Gesù di Nazaret è diventato luogo da cui osservare, interpretare, giudicare, riprogettare la vita. Infatti la sua vita e il suo messaggio è "buona novella" per la vita quotidiana dell'uomo, apparendo ad ognuno come «apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori ed insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni».

C'è un sì alla vita nel momento in cui si ha la consapevolezza che soltanto nel donarla e dividerla con altri la vita è amore alla vita e fa sperimentare la felicità.

HANNO SCRITTO

«Che mondo sarà mai, questo del Duemila, che sa trattare i pomodori meglio degli uomini?», si chiede **Antonio Polito** su **La Repubblica** (20 giugno). «La pietà per quei 58 cinesi soffocati – continua l'autore dell'articolo – mette a nudo la nostra irrazionalità. E però non deve spingerci a sostituirla con un'opposta e equivalente irrazionalità. La risposta non è spalancare le frontiere, aspettando che i più egoisti di noi si trasformino in razzisti consapevoli, e passino la notte a picchiare i clandestini, come è successo l'estate scorsa proprio a Dover. Non è clandestinamente che questo grande rimescolamento di popolazione, su scala globale, può avvenire». Al contrario, sostiene invece Polito, «la grande ipocrisia dell'Europa, che finge di controllare le frontiere spazzate via dalla globalizzazione e dalla civiltà dei trasporti, obbliga alla clandestinità. Come ogni proibizionismo fittizio, produce l'illegalità. Ed esalta l'egoismo nazionale». La proposta del giornalismo, allora, è questa: «Allarghiamo quei cordoni con la forza di una Europa Unita. Solo così potremo davvero controllare le frontiere. La gente si butta da una finestra solo se trova la porta d'ingresso chiusa. E ci sono migliaia di volenterosi trafficanti che li aiutano a rischiare la vita, arricchendosi mentre la retorica dei vertici europei annuncia nuove infallibili misure per bloccarli».

La condizione, perché la nostra giornata si possa dire "piena di vita", è viverla nella solidarietà.

La solidarietà «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti» (ChL 42).

La via della condivisione

Ci muoviamo tra le persone che sono selezionate ed emarginate e vivono nell'affanno e nella preoccupazione:

- perché ciascuno si muova nella logica della solidarietà, che condivide qualcosa della propria vita, e nello stile della gratuità, per vivere la gioia del dare senza contropartita, con l'attenzione alla totalità dei bisogni della persona umana;
- perché in tutti gli ambienti di vita venga sottolineata come insopprimibile l'aspirazione dei singoli e dei popoli al bene inestimabile della convivenza nella pace nella giustizia;
- perché si possa evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo, impegnando a passare dall'ostilità all'ospitalità.

Celebriamo il sacramento della eucaristia

che per l'azione dello Spirito del Signore e la mediazione della Chiesa ci fa:

- ✓ *scoprire la ricchezza della realtà come dono del Signore.*

Vivere seriamente l'eucaristia aiuta a scoprire la realtà in cui si è immersi, in tutta la sua provocante ricchezza.

L'eucaristia implica sempre un gesto gratuito, frutto di decisione personale, in cui si buttano giù le barriere che ci dividono dagli altri, dai loro problemi e modi di pensare, dai grandi problemi della vita. Nella eucaristia i problemi della vita vanno compresi, cercando di intuire il punto di vista di Dio Creatore e di Gesù Cristo: un futuro di speranza;

- ✓ *ringraziare del dono della vita e dei fratelli.*

L'eucaristia offre un ambiente e un clima in cui potersi dedicare a se stessi: un momento di riposo, l'incontro gratuito e senza tensione con gli altri, l'emergere il senso religioso della vita. Nella eucaristia ognuno apprende che vale non per quello che fa o dice, ma perché partecipa. Apprende che vale perché Dio gli si fa incontro e lo ama per primo. Apprende che la propria vita non è destinata alla morte, ma è sorretta da una speranza senza fine. Apprende che può amare la vita, nonostante tutto, perché Cristo è risorto e deve aver fiducia in se stesso e negli altri;

- ✓ *apprendere a farsi dono.*

L'eucaristia è un grande gioco dei doni. C'è il dono di Dio all'uomo, celebrato nel dono della salvezza realizzata nella morte e risurrezione di Gesù. E c'è il dono dell'uomo a Dio, celebrato nell'abbandonarsi con fiducia a Dio come Signore della nostra vita. Questo donarsi di Dio e dell'uomo costituisce la struttura fondamentale dell'eucaristia e coinvolge persone, oggetti e situazioni;

- ✓ *apprendere a fare festa.*

Il regno di Dio non prevede solo il tempo dell'impegno e dell'azione, ma anche quello del riposo e della festa. L'eucaristia e la domenica sono un momento privilegiato del riposo e della festa. Si fa festa, si celebra l'eucaristia e ci si riposa perché Cristo è risorto e la promessa del Signore si realizza.

4 Testimoniare

ANCH'IO C'ERO!

Il Papa al Colosseo

«**F**are memoria degli eroici testimoni della fede del ventesimo secolo significa preparare il futuro, assicurando solide basi alla speranza. Le nuove generazioni devono sapere quanto è costata la fede che hanno ricevuto in eredità, per raccogliere con gratitudine la fiaccola del Vangelo e con essa illuminare il nuovo secolo e il nuovo millennio».

Sono queste alcune delle riflessioni con le quali il Papa, rivolgendosi ai fedeli riuniti in piazza San Pietro, ha spiegato il senso della Commemorazione ecumenica dei Testimoni della Fede del XX secolo, che nella serata ha personalmente presieduto al Colosseo, alla presenza di 18 Chiese e organizzazioni cristiane.

Il Papa ha rilevato che nel XX secolo «forse più ancora che nel primo periodo del cristianesimo, moltissimi sono stati coloro che hanno testimoniato la fede con sofferenze spesso eroiche». I cristiani, in ogni Continente, «hanno subito forme di persecuzione vecchie e recenti, hanno sperimentato l'odio e l'esclusione, la violenza e l'assassinio». I **martiri e i testimoni** del Novecento «sono tanti», «i nomi di molti non sono conosciuti; i nomi di alcuni sono stati infangati dai persecutori, che hanno cercato di aggiungere al martirio l'ignominia; i nomi di altri sono stati occultati dai carnefici». Ma, ha proseguito il Papa, «la loro memoria non va perduta, anzi va recuperata in maniera documentata».

«Questi nostri fratelli e sorelle nella fede, a cui oggi facciamo riferimento con gratitudine e venerazione, costituiscono come un grande affresco dell'umanità cristiana del ventesimo secolo. Un affresco del Vangelo delle beatitudini, vissuto sino allo spargimento del sangue». «Laddove l'odio sembrava inquinare tutta la vita senza la possibilità di sfuggire alla sua logica, essi hanno manifestato come "l'amore sia più forte della morte"».

«L'eredità preziosa che questi testimoni coraggiosi ci hanno tramandato – ha poi detto il Papa durante la solenne celebrazione – è un patrimonio comune di tutte le Chiese e di tutte le Comunità ecclesiali. L'ecumenismo dei martiri e dei testimoni della fede è il più convincente; esso indica la via dell'unità ai cristiani del Ventunesimo Secolo».

In un mondo che fa «dell'amore per se stessi il criterio supremo dell'esistenza», ha detto ancora il Papa, i testimoni della fede «non hanno considerato il proprio tornaconto, il proprio benessere, la propria sopravvivenza come valori più grandi della fedeltà al Vangelo. Pur nella loro debolezza, essi hanno opposto strenua resistenza al male. Nella loro fragilità è rifulsa la forza della fede e della grazia del Signore».

Un auspicio. «Resti viva, nei secolo e nel millennio appena avviati, la memoria di questi nostri fratelli e sorelle. Anzi, cresca! Sia trasmessa di generazione in generazione, perché da essa germi

un profondo rinnovamento cristiano! Sia custodita come un tesoro di eccelso valore per i cristiani del nuovo millennio e costituisca il lievito per il raggiungimento della piena comunione di tutti i discepoli di Cristo!».

«La persecuzione ha toccato quasi tutte le Chiese e comunità ecclesiali nel Novecento, unendo i cristiani nei luoghi del dolore e facendo del loro comune sacrificio un segno di speranza per i tempi che verranno».

Già il Papa aveva scritto: «*La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti, come rilevava già Paolo VI nell'omelia per la canonizzazione dei martiri ugandesi*».

Unità nella memoria

«Una Chiesa che non conserva la memoria dei suoi testimoni, dei suoi martiri di ieri o non riscopre i suoi testimoni, i suoi martiri di oggi, non può rivendicare l'onore dei essere la Chiesa di Cristo». Lo ha detto il card. Roger Etchegaray, presidente del Comitato del Grande Giubileo dell'Anno 2000, presentando la "Giornata dedicata alla commemorazione dei Testimoni della fede del XX secolo", che si svolse domenica 7 maggio al Colosseo. «Talvolta abbiamo del martirio un'idea troppo romantica e ridotta a racconti straordinari che aprono il cammino della canonizzazione – ha continuato mons. Etchegaray –, mentre deve essere l'orizzonte abituale di ogni vita cristiana. Ben più, il martirio non è solo una grazia suprema offerta da Dio ad alcuni suoi membri, esso appartiene essenzialmente alla natura stessa della Chiesa».

Mons. Piero Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, ha sottolineato che «questo momento riveste, secondo il desiderio del Santo Padre, il carattere di una doverosa memoria», va-

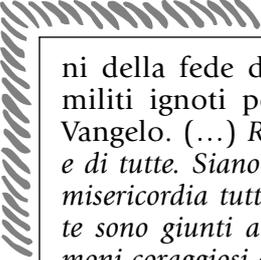
luta inoltre «con uno spiccato carattere ecumenico». Hanno infatti già risposto all'appello del Santo Padre numerose Chiese e confessioni cristiane.

È segno della sollecitudine del Papa. «*Sollecitudine per tutte le Chiese e comunità ecclesiali anche se non ancora in piena comunione, perché riconoscano un ecumenismo vissuto nel dare la vita per Cristo; sollecitudine per tutti i cristiani, affinché sappiano leggere la presenza efficace di Cristo e dello Spirito santo anche nelle persecuzioni e nelle ostilità; sollecitudine per tutte le generazioni attuali e future, perché non dimentichino l'esempio di fratelli e sorelle che hanno testimoniato Cristo e subito la persecuzione perdonando i loro carnefici*».

Dopo l'omelia del Papa, ha luogo la commemorazione vera e propria dei testimoni della fede del secolo XX, riuniti in otto gruppi:

- *cristiani che hanno testimoniato la fede sotto il totalitarismo sovietico;*
- *testimoni della fede, vittime del comunismo in altre nazioni d'Europa;*
- *confessori della fede, vittime del nazismo e del fascismo;*
- *seguaci di Cristo che hanno dato la vita per l'annuncio del Vangelo in Asia e in Oceania;*
- *fedeli di Cristo perseguitati per odio alla fede cattolica;*
- *testimoni dell'evangelizzazione in Africa e Madagascar;*
- *cristiani che hanno dato la vita per amore di Cristo e dei fratelli in America;*
- *testimoni della fede in varie parti del mondo.*

Al termine così ha pregato il Papa: «Davanti a Dio e all'Agnello immolato e glorioso, nella grazia dello Spirito Santo, facciamo memoria al cospetto della Chiesa e del mondo dei testimo-



ni della fede del XX secolo, dei tanti militi ignoti per la grande causa del Vangelo. (...) Ricordati, Signore, di tutti e di tutte. Siano accolti dalla tua infinita misericordia tutti i giusti che in pace con te sono giunti al tuo cospetto come testimoni coraggiosi della fede. Solo tu, che sei

Padre di tutti, hai conosciuto la loro onestà, la bontà del loro animo, le loro sofferenze, al loro coerenza religiosa fino alla fine. Siano presso di te, con tutti i giusti, in eterna memoria. E accogli nel tuo infinito perdono misericordioso anche tutti i persecutori».

I GIOVANI HANNO DETTO

È stato chiesto a dei giovani di 18-21 anni «**in che modo la esperienza religiosa ha inciso nella loro vita**».

Appare con molta evidenza per quasi la metà degli intervistati (45%) che l'esperienza religiosa è stata di aiuto e di conforto per superare i momenti di difficoltà. Ciò che poi è significativo è il fatto che un giovane su tre ha sottolineato che l'esperienza religiosa ha loro consentito «di distinguere il bene dal male» (37%), li ha resi "più generosi e disponibili verso gli altri" (35%) e li ha "resi più responsabili" (34%).

In più il 16% dei giovani afferma che l'esperienza religiosa ha dato loro «la sensazione di avere un compito importante nella vita».

C'è da tener presente anche che ci sono alcuni (12%) che dichiarano che l'esperienza religiosa ha creato loro sensi di colpa.

Agli ultimi posti sono l'aver reso più difficili i rapporti con chi non la pensa alla stessa maniera (4%), l'aver soltanto procurato delle illusioni (2%), l'aver impedito di vivere la propria libertà (1%).

Merita attenzione il gruppo dei giovani (17%) che dichiarano che l'esperienza religiosa non ha avuto alcuna influenza sulla propria vita.

Hanno risposto anche alla domanda: «**quali sono le azioni più importanti di una persona che crede in Dio e che cosa dovrebbe fare quindi chi crede in Dio**».

Una parte interessante della indagine sull'esperienza religiosa è volta a tracciare il "dover essere" di un credente, così come emerge dalle aspettative della gente. In altre parole quali azioni dovrebbe privilegiare una persona che si professa credente in Dio? Il risultato riferito alla popolazione giovanile italiana nel suo complesso ha messo in evidenza in primo luogo la dedizione agli altri (73%), la preghiera (69%), il rispetto della vita (64%) e l'educazione religiosa da dare ai figli (47%).

Sinteticamente si può dire che l'immagine ideale del credente nel pensiero dei giovani italiani valorizza sostanzialmente tre esigenze: l'esigenza di un forte impegno caritativo, cioè di una concreta incidenza sulla realtà; l'esigenza di conservare una dimensione contemplativa, che dia un significato religioso all'azione del credente; e l'esigenza di garantire un futuro che spesso si presenta problematico, mediante la trasmissione di determinati valori alle nuove generazioni.

Se ora si confronta questo risultato con quello riscontrato tra coloro che si dichiarano credenti ma non appartengono a una specifica religione o sono semplicemente "in ricerca", si nota una differenza di sostanza: perdonanza la dimensione devozionale, sia a livello personale (preghiera) sia a livello comunitario (partecipazione ai riti religiosi) e la necessità di trasmettere un'educazione religiosa ai figli. Molto

enfaticamente, invece, rimane la dimensione dell'impegno per gli altri e per la vita, che in questo caso si associa anche al rispetto per l'ambiente naturale (35%). Significativa è anche la rilevanza data al

fatto di «conoscere e approfondire le verità della fede» (34%) e di «cercare Dio» (32%), cioè non dare come risolto una volta per tutte il problema della propria fede.

MA IO VI DICO

Matteo 5,43-48

«Sapete che si dice: "Ama i tuoi amici, odia i tuoi nemici". Ma io vi dico: amate i vostri nemici, pregate per quelli che perseguitano. Facendo così, diventerete veri figli di Dio, vostro Padre, che è in cielo. Perché egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere per quelli che fanno del bene e per quelli che fanno il male.

Se voi amate soltanto quelli che vi amano, che merito avete? Anche i malvagi si comportano così!

Se salutate solamente i vostri amici, fate qualcosa di meglio degli altri? Anche quelli che non conoscono Dio si comportano così! Siate dunque perfetti, così come è perfetto il Padre vostro che è in cielo».

MI IMPEGNO!

Il senso della testimonianza

Il testimone è una persona che "racconta" un avvenimento perché lo ha visto direttamente, perché vi è stato coinvolto personalmente, ne ha fatto esperienza in maniera viva ed è disposto a rischiare la sua sicurezza, la sua serenità di vita perché la verità dei fatti sia riconosciuta e affermata.

Per quanto riguarda la testimonianza nei riguardi di Cristo, quanti lo ascoltano devono poter avvertire che, in certo modo, i propri occhi hanno visto e le proprie mani hanno toccato. Al testimone è necessaria una concreta coerenza di vita per far "vedere" la propria fede, prima di proclamarla, perché solo chi opera e realizza la verità che afferma viene alla luce e si afferma come testimone vero.

Quanto si narra della vita, delle opere e delle parole di Gesù interessa intimamente l'esistenza umana, la tocca nella

sua più profonda realtà; per comprendere ciò occorre anche impegnarsi a tradurle in atti di vita. La testimonianza della vita è essenziale nel momento in cui si vuole proclamare e diffondere quanto ha fatto e detto Gesù.

Significa rendersi sensibili all'azione dello Spirito nella comunità degli uomini d'oggi, per favorire quelle realtà e processi che appaiono mossi dallo Spirito di Dio, e per smascherare e contrastare quelle realtà e processi culturali e sociali che appaiono contrari allo spirito evangelico. L'opera dello Spirito nella comunità degli uomini è più estesa e imprevedibile dell'opera della comunità cristiana. Riconoscere quest'opera e incoraggiarne la prosecuzione da parte di tutti gli uomini di buona volontà è compito indubitabile della Chiesa

Le comunità cristiane sono tanto più in grado di svolgere realmente ed efficacemente la loro missione evangelizzatri-

ce, quanto più crescono come comunità "per" il mondo.

Qualche volta si constata un'azione pastorale priva di un autentico respiro missionario, sembra che sia presente più uno spirito di "conquista" che la consapevolezza di essere posti nel mondo per servire il realizzarsi del regno di Dio.

Se il cristiano vuole rispondere alla sua vocazione di persona credente "mandata" a testimoniare e a servire, occorre che accetti di incarnarsi nel contesto storico, sociale e culturale in cui vive.

Occorre prendere coscienza non solo della propria relatività rispetto alla crescita del Regno di Dio, ma anche della propria relatività rispetto al primato dell'uomo e al suo sviluppo integrale: l'uomo è "via" della Chiesa.

X *Per crescere in questa testimonianza e servizio occorre che il credente maturi alcuni atteggiamenti nuovi verso gli uomini del suo tempo:*

- *guardare il mondo con occhi nuovi.*
È necessario che si guardi il mondo con gli occhi della fede (vedere al di là delle apparenze) e della speranza (proiettare al di là delle singole possibilità): è questo il terreno in cui il Signore Dio costruisce la storia della salvezza. Il cristiano è chiamato a diventare all'interno delle concrete realtà storiche "lievito", "sale", "luce", protagonista di promozione umana e di comunione tra gli uomini.

È a questo livello che occorre accogliere e valutare le iniziative di volontariato, i gesti e i programmi ecumenici, l'attenzione agli emarginati, l'impegno per il terzo mondo;

- *riconoscere le aspirazioni profonde degli uomini e le tensioni che attraversano la storia.*

Questo comporta la necessità di coltivare l'atteggiamento di ospitalità, del

HANNO SCRITTO

«Una Chiesa che fosse tentata di misurare i suoi gesti e le sue parole non sull'evangelo ma sugli odierni parametri dell'impatto sulle folle e del rilievo nei mass media, dimenticherebbe ben presto un evento come quello vissuto domenica scorsa attorno al Colosseo». Commenta così **Enzo Bianchi** (*La Stampa*, 9 maggio), la memoria dei martiri di questo secolo, che per il priore della Comunità di Bose è destinata a rimanere – nonostante l'eco sui mass media sia stato inferiore rispetto ad altre manifestazioni di fede giudicate più clamorose – «uno dei gesti più significativi dell'intero Giubileo, non solo all'interno della Chiesa cattolica, non solo nel cammino verso l'unità con le altre chiese, ma anche nel suo stare nella compagnia degli uomini, nel suo modo di essere in una società ormai plurale». In un'epoca, infatti, «senza memoria, portata ad accomunare nell'oblio i misfatti più orrendi e le testimonianze più luminose», tali gesti del Papa «si collocano nella logica della purificazione della memoria, del ripristino della dignità umana e dell'esemplarità cristiana di innumerevoli "sommersi" della storia: un ricordare quelle verità di fede e di amore che i persecutori avrebbero voluto annientare assieme ai testimoni stessi». In questa prospettiva, spiega Bianchi, «fare memoria di chi ha versato il sangue per aver voluto testimoniare l'evangelo in mezzo ai suoi fratelli non significa rancore verso chi questo sangue ha versato né desiderio di rivalsa, non vittimismo né spirito di parte, non acredine né sete di vendetta: solo un raccogliere con cuore vigile un'eredità preziosa per trarne lezione, insegnamento, ammonizione per la quotidiana testimonianza cristiana. Giovanni Paolo II (...) ha voluto preciarlo con forza: è perdonando i carnefici che le chiese fanno memoria delle vittime, così come avevano già fatto moltissimi di questi martiri».

Domenico Del Rio, su *La Stampa* dell'8 maggio, riassume così il pensiero di Gio-

vanni Paolo II sui martiri di questo secolo: «Ma quando si farà il bilancio del nostro tempo da coloro che non sono ancora nati e che avranno, lo auguriamo, occhi più luminosi dei nostri per guardare quali saranno gli uomini "sublimi" che essi vedranno dentro questo secolo che va morendo sulle sponde del Duemila? Dovranno vedere, allora, che i valorosi della terra, i grandi del nostro secolo, non sono i capi delle nazioni, gli uomini delle scienze, i signori delle industrie, ma sono loro, i sacrificati, i martirizzati, gli uomini nei quali il Figlio di Dio è stato ancora una volta il crocifisso, tutte le madri che hanno pianto, ogni madre che è come Maria, la madre di Gesù sul Calvario».

Secondo **Filippo Di Giacomo (Il Messaggero, 8 maggio)**, «il santo del nuovo millennio è un milite ignoto. Non ha volto, nasconde la sua identità, neanche ama far conoscere il nome della propria Chiesa». Per Giovanni Paolo II, spiega infatti l'autore dell'articolo «testimone e martire sono sinonimi. Agli inizi della Chiesa, prima della centralizzazione delle funzioni magisteriali intorno alla sede di Pietro, era la corrispondenza dei vescovi a fare memoria del coraggio e della coerenza dei fedeli nell'ora della prova. Non di rado, i pastori subivano la stessa sorte del gregge. E intorno a questi "atleti" della fede, le comunità cristiane hanno man mano trovato i valori per fondare e radicare il Vangelo in tutte le culture del Vecchio Continente». Con questa cerimonia religiosa, commenta Di Giacomo, «Giovanni Paolo II ha riportato simbolicamente il cristianesimo sulla linea di partenza. Questo secolo, l'ultimo del vecchio millennio, è stato il secolo dei martiri. Il numero dei cristiani uccisi negli ultimi cento anni è infinitamente maggiore a quello dei battezzati che hanno versato il sangue nei diciannove secoli precedenti (...). Con le mani piene del coraggio di mantenere la loro identità spirituale e morale. Il cristianesimo, nella sua globalità, è di nuovo pronto a fornire i nuovi miti fondatori per le società del terzo millennio».

dialogo critico, individuando il positivo nelle varie forme di tensione verso la solidarietà, di ricerca della pace, di attenzione agli ultimi. Anche se contraddette da opposte tensioni egoistiche o anche se velate da ambiguità, anche se indeterminate negli scopi e fragili nell'attuazione concreta, anche se bisognose di purificazione e di interpretazione, esse rappresentano un possibile "gemito" della creazione (Rm 8,32), che la Chiesa deve discernere.

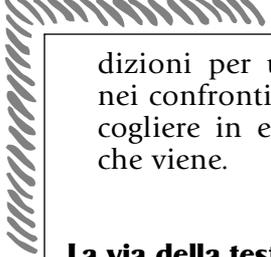
Tutto ciò va colto con diligenza e va accolto con amore, senza pregiudizi e senza presunzione; con la disponibilità a collaborare con tutti gli uomini di buona volontà perché il bello e il vero maturi, ovunque e da chiunque proposto;

- *prestare attenzione ai nuovi luoghi di vita.* È necessario inoltre che il credente presti attenzione soprattutto ai problemi dell'oggi e sappia scoprire gli "aeropaghi moderni", ossia i nuovi ambiti sociali e culturali in cui far risuonare l'annuncio del Vangelo: le attese di pace, l'urgenza di salvaguardare i diritti delle persone e dei popoli, la necessità di difendere la vita in tutte le sue stagioni e di promuovere i diritti della donna e del bambino, il dovere della salvaguardia del creato;

- *diventare comunità, che sanno rendere ragione del vangelo.*

Per saper svolgere la loro missione al servizio del regno, le comunità ecclesiali hanno bisogno di cristiani "adulti nella fede", cioè di credenti che hanno una chiara coscienza di verità e testimoniano con coerenza la loro identità cristiana.

Ricuperare l'identità cristiana nel segno del radicalismo evangelico, significa attingere le profondità ultime e decisive del messaggio cristiano e creare, al tempo stesso, le con-



dizioni per un'apertura al dialogo nei confronti delle culture, sapendo cogliere in esse i germi del Regno che viene.

La via della testimonianza

Ci muoviamo tra le persone che sono disimpegnate e vivono nell'indifferenza e nell'egoismo:

- perché possiamo vivere la solidarietà come "determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno";
- perché possiamo instaurare un dialogo tra la comunità credente e la comunità degli uomini, in cui si riconosca che se è vero che la Chiesa ha tante cose da dire alla comunità degli uomini, è altrettanto vero che la comunità degli uomini ha tante cose da dire alla Chiesa;
- perché possiamo prendere coscienza che l'uomo sofferente è "via" della Chiesa, perché è, anzitutto, "via" di Cristo stesso, il buon Samaritano, e cresca una cultura più sensibile alla sofferenza e ai valori della vita e della salute.

Riscopriamo il senso della confermazione

che per l'azione dello Spirito del Signore e la mediazione della Chiesa ci impegna:

- ✓ *a decidere il progetto di vita.*
Nella vita cristiana ognuno si sente chiamato alla responsabilità; non la responsabilità dell'attivismo e del fare, ma dell'individuare i doni dello Spirito e un progetto personale per impiegarli. Dio non ci ha fatto in serie. Ci ama uno per uno e chiede a tutti di scegliere la propria vocazione e progetto di vita;

- ✓ *a comprometersi nell'impegno.*
Lo Spirito del Signore sollecita a credere e lottare anche dove non c'è speranza. Il credente apprende dallo Spirito del Signore che può comprometersi, con un atteggiamento di speranza e di povertà, con le cose, le persone, se stesso. Può impegnarsi a cambiare qualcosa, incominciando dalle cose più semplici e piccole. per avere il coraggio delle proprie scelte;

- ✓ *ad avere il coraggio delle proprie scelte.*
Realizzare il progetto del Signore richiede una fede profonda per vedervi "dentro" il compiersi del regno di Dio. Ma richiede anche il coraggio di rispondere prontamente a Dio assumendosi consapevolmente la propria vita e quella degli altri. Significa anche partecipare al grande evento di redenzione per ogni uomo, che richiede di partecipare al "sacrificio di Cristo", non dimenticando le croci nella vita dell'uomo. Per il cristiano la croce tuttavia non è simbolo di morte o di rassegnazione, ma di impegno e capacità di pagare il prezzo per fare un mondo più giusto, a misura del progetto di Dio in Gesù;

- ✓ *a rispondere in prima persona.*
Dentro l'esperienza comunitaria ogni persona apprende che è parte viva di qualcosa di più grande. E si rende conto che partecipa della vita di questo corpo ecclesiale, lo arricchisce.

La comunità si stringe attorno alle singole persone e le abilita ad una nuova consapevolezza e a una nuova responsabilità. Il cristiano sa che deve rispondere personalmente ai suoi impegni seguendo la sua coscienza di uomo e di cristiano. Lo Spirito del Signore educa a riprendere in mano la propria vita, capaci di riflessioni, decisioni, azioni autonome. Educa a rispondere a Dio Padre del compito di dare un'anima alla vita in famiglia, nello studio e nel lavoro, nella professione e con gli amici.